

L'EMIGRATO

RIVISTA MENSILE DI CRONACHE FATTI E PROBLEMI D'EMIGRAZIONE

N.1 - GENNAIO / FEBBRAIO 1994

**Inchiesta
sulla scuola
dell'infanzia
in Toscana.**

**DA 25 ANNI
A LONDRA
UN
CROCEFISSE
PER
CELEBRARE
LA FESTA
(pag. 24)**



**SCUOLA DA
BOCCIARE**

Sommario

n° 1 - GENNAIO/FEBBRAIO 1994

Anno 91°



3 Editoriale
Tragedia
e speranza

4 Attenzione!
scuola.
di Gianromano Gnesotto

9 Libri
Noi e
l'emigrazione
di Gian

10 Il Punto
Pensieri
di inizio anno
di Graziano Tassello

12 Declinare
il razzismo
di Paola Scevi

14 Una fetta
di America

16 Tesi
porta a porta
di Maurizia Ghisoni

18 Sussurri
e gemiti
di Lorenzo Rosoli

20 Volontari
d'Italia
di Loris Ricci

21 Festa delle
genti

22 Immagini e Suoni
Piccolo
Buddha
di Luciana Scevi

23 Buddha
come patrigno
di Michela Nicolais

24 Schegge
Celebrare il passato
guardando al futuro
di Umberto Marin

26 Sretna
Nova Godina
di G.C.

27 Svizzera, generosa
terra d'asilo
di Lorena Cattivelli

29 Ipotesi
sindacali
di Ottaviano Sartori

32 Notizie

*Mensile di cronache, fatti
e problemi d'emigrazione,
fondato da Mons. Scalabrini
nel 1903.*

L'EMIGRATO

*A cura dei Missionari
Scalabriniani.*



Direzione, Redazione, Amministrazione: Via Torta, 14 - 29100 Piacenza - Tel. e Fax. (0523) 330074 - Direttore: Gianromano Gnesotto - Direttore Responsabile: Umberto Marin - ConRedazione: Bernardo Zonta, Bruno Mioli, Graziano Tassello, Ottaviano Sartori - Hanno collaborato a questo numero: Paola Scevi, Maurizia Ghisoni, Lorenzo Rosoli, Luciana Scevi, Lorena Cattivelli
Abbonamenti 1994: Italia 30.000; Sostenitore 50.000; Europa 35.000; Aerea 42.000
Proprietario: Provincia Italiana della Congregazione dei Missionari di S. Carlo (Scalabriniani) con sede in Piacenza, Via Torta 14 - Stampa: Tipografia Centro Grafico - Piacenza
Associato all'Unione Stampa Periodica Italiana - Questo periodico aderisce alla F.U.S.I.E. (Federazione Unitaria della Stampa Italiana all'Estero) - Autorizzazione del tribunale di Piacenza n. 284 del 4 novembre 1977 - C.C.P. n. 11652294

TRAGEDIA E SPERANZA

L'inizio del nuovo anno ci ha consegnato almeno due fatti che, pur collocati ai margini della cronaca migratoria, rivelano l'uno il senso di eventi continuamente ripetuti, l'altro la profezia per gli anni a venire. Iniziamo con Alexandre Felipe Da Silva. Il nome, è vero, dice ben poca cosa. Non è un personaggio che possa essere conosciuto; verrà forse ricordato dai suoi, che se lo sono lasciati sfuggire la notte di capodanno...per sempre. Alexandre aveva 19 anni. Voleva andarsene dal suo Paese, il Brasile, dove si lotta ancora contro la fame e la miseria, e lui forse non aveva nemmeno i soldi per comprare un pezzo di pane. Ha eluso la sorveglianza degli addetti ai controlli dell'aeroporto di Rio de Janeiro, si è arrampicato sul carrello dell'ala del Jumbo della Varig con destinazione aeroporto "Leonardo da Vinci" di Roma, e si è nascosto in attesa del decollo. Con addosso poveri stracci e con in tasca una manciata di cruzeiro, aveva deciso di raggiungere l'Italia da clandestino, in modo rocambolesco, seguendo la traccia di tanti suoi connazionali che prima di lui hanno tentato la fortuna, magari per finire poi su un marciapiede o in mano ai "caporali" che controllano il lavoro nero. Mentre il Jumbo volava sopra le nubi, dove l'atmosfera è rarefatta e il freddo è intenso, mentre passeggeri ed equipaggio festeggiavano l'arrivo del 1994, lui si spegneva lentamente per il freddo e per la mancanza di ossigeno. La "tragedia della speranza" si è consumata in questo modo per Alexandre, che aveva davanti ancora tutta la vita. Sì, il suo nome ci dice poco, la sua faccia non la conosciamo, ma proprio per questo prende il volto e il nome di tanti (anche italiani) che hanno percorso le infinite vie dell'emigrazione, affrontando pericoli di mare, terra e cielo, e che sono morti ancor prima di iniziare un'avventura impregnata di speranze, timori e incognite.

Voltiamo pagina. La bambina si chiama Federica Folwarski, ed è venuta al mondo al "San Giacomo" di Roma esattamente un secondo dopo la fatidica mezzanotte del 31 dicembre. Una bambina figlia di immigrati polacchi, dunque, è il primo nato del nuovo anno in Italia. Ha preceduto di poco un altro figlio della società multietnica, Antonio, figlio di un sardo e di un'immigrata delle isole di Capo Verde. Eventi di chiaro segno, che mostrano un orizzonte multiculturale, e che dovrebbero essere forze di spinta per smuovere in tal senso le coscienze e le istituzioni. O vorremmo forse sclerotizzarci in vergognosi stereotipi che non risparmiano neppure i bambini e che trovano una impudica sintesi nella frase: "Quanto tempo impiegherà questo bel moretto a diventare uno sporco negro?".

G.G.

ATTENZIONE!



Una bambina cinese si è ritratta più volte con i capelli biondi, arancioni o verdi; a volte senza i lineamenti del viso. Un'altra, nigeriana, si è raffigurata come la Sirenetta di Walt Disney e ha inventato una storia che aveva come protagonista una bambina della sua età, intitolandola: "La ragazza dai capelli d'oro". Ha mimetizzato le lettere della sua scrittura riempiendole di arabeschi e disegni così da renderla pressochè illegibile, manifestando in tal modo la volontà di nascondersi e mimetizzarsi anche sul piano simbolico. Inoltre, l'elevato grado di ansia presente nella bambina, ha spesso causato errori anche a livello dell'interpretazione acustica, facendole confondere nomi simili, con conseguenti risposte del tutto fuori luogo: ad esempio, nel descrivere la vita e le opere di personaggi famosi ha confuso Galileo con Galateo, attribuendo al primo l'invenzione della forchetta e delle buone maniere a tavola.



SCUOLA.



I bambini stranieri nella scuola italiana, attraverso il disegno e le espressioni del corpo, manifestano una profonda sofferenza psicologica e disturbi di identità personale. I risultati di una ricerca svolta in Toscana.

Alcuni ragazzi cinesi si sono rifiutati di continuare la frequenza scolastica per un certo periodo perché si erano sentiti "insultati" dal tono di voce dell'insegnante, ritenendolo aggressivo nei loro confronti, mentre in realtà rientrava nel modo usuale di rivolgersi alla classe.

Un bambino di quattro anni, nato in Italia da padre italiano e madre brasiliana, alla scuola materna fa il "cattivo", perché nel contatto con i coetanei si manifesta con atti di violenza e di aggressività; poi si apparta nell'angolo della classe distante dal resto del gruppo.

In questo modo i figli degli extracomunitari che frequentano le scuole italiane manifestano il loro profondo disagio: con preoccupanti disturbi di identità. E' quanto emerge da una ricerca svolta nelle scuole materne ed elementari della Toscana; un'esperienza di ricerca applicata sul tema "Comunicazione didattica e codici culturali" e che ha avuto una durata triennale (dall'anno scolastico 1990 all'anno

1993). Condotta dall'Istituto di Antropologia culturale dell'Università di Siena e finanziata dall'Irrsae della Toscana, l'istituto del ministero della Pubblica Istruzione per l'aggiornamento degli insegnanti, la ricerca è stata svolta dalla psicologa Evelina Camilletti e dalla sociolinguista Antonella Castelnovo, trovando pubblicazione per i caratteri di Franco Angeli sotto il titolo "Identità multicolore. I codici di comunicazione interculturale nella scuola dell'infanzia".

Un pachiderma. Chiamiamolo scuola!

C'è ancora chi vorrebbe paragonare la scuola ad un grande e fertile campo, che ha la fortuna di avere un profondo pozzo dalle acque limpide e abbondanti. Solo che l'incauto e disordinato proprietario ha smarrito la collocazione del pozzo. Per questo scava di tanto in tanto una buca, a seconda delle necessità, e tira fuori da lì un po' d'acqua. Giungerà il tempo in cui, stan-

co della situazione precaria e degli interventi non risolutori, si dedicherà con più diligenza a scovare l'antico pozzo dalle acque limpide e abbondanti, finché, fatta la scoperta, ridarà nuova vita al campo.

La metafora è chiara ed il messaggio altrettanto: la scuola ha già in sé le risorse per dare una risposta vera e sostanziale a qualsiasi nuovo evento culturale ed educativo; non c'è da inventare proprio nulla.

La realtà, invece, sembra essere diversa, e non occorre leggere il libro della Camilletti e della Castelnovo per rendersene conto: di fronte al nuovo ed inedito evento della multiculturalità, la scuola dovrà inventarsi qualcosa di altrettanto nuovo ed inedito. Ad essere messe in crisi, infatti, non sono tanto le modalità educative, quanto le categorie stesse della nostra tradizione occidentale e la struttura organizzativa della scuola. Questo significa mettersi finalmente "nei panni degli altri", ed essere disposti a comunicare con modalità diverse.

A livello generale nella nostra scuola si hanno scambi comunicati-

Razzismo dietro la lavagna

Il rifiuto del "diverso" comincia in classe. Un'indagine condotta dall'Unesco nelle scuole superiori della provincia di Torino.

In una ricerca condotta dall'Unesco nella provincia di Torino, solo il 14% degli studenti delle scuole superiori intervistati si dice disposto ad offrire amicizia ad uno straniero. Solo il 18,4% vorrebbe aiutarlo ad inserirsi meglio nell'ambiente. Solo il 4% chiede più rispetto per evitare ogni forma di emarginazione. La maggior parte dei giovani, cui è stato chiesto che cosa pensi di fare per migliorare la situazione degli immigrati, risponde semplicemente: "Niente", oppure "Non mi interessa".

Già nelle scuole medie, come rivela una recente indagine del Centro di ricerche sociali psico-pedagogiche e realizzata in collaborazione con la provincia di Torino, il 60,4% degli intervistati avrebbe qualche problema ad invitare a casa un amico marocchino; il 16,2% non lo farebbe per nulla, e il 2,6% non lo farebbe perché "lui non si troverebbe bene". La percentuale sale ancora nel caso degli zingari: solo un ragazzo su dieci ritiene di poter invitare a casa un amico nomade senza incorrere in alcuna resistenza.

"A palesare le maggiori perplessità", spiegano i ricercatori, "sono le femmine, i più giovani in genere, quelli provenienti dagli status più bassi e quelli residenti nei centri più popolosi".

Il razzismo nelle scuole non è un fenomeno da sottovalutare. La mancata integrazione nella classe, per un giovane, ha effetti fortemente negativi. Lo rileva con insistenza la psicologia: qualsiasi adolescente è in grado di tollerare la bocciatura da parte degli insegnanti; molto più difficile è invece riuscire a elaborare il dolorosissimo sentimento di esclusione dal gruppo dei propri coetanei. Sentirsi incapaci di entrare a far parte della classe provoca un dolore non tollerabile, per combattere il quale l'adolescente è disponibile a qualsiasi tipo di difesa, anche quando per riconquistare il terreno perduto è costretto ad indossare i panni scomodi del giullare di classe o del terribile eroe negativo.

Attenzione dunque alle forme di razzismo dietro la lavagna... anche se poi i giovani dichiarano l'antirazzismo tra i principali valori della loro vita.

Mario Giordano



vi di tipo asimmetrico tra insegnante e allievi: questi scambi sono fondati sulla comunicazione di conoscenze e sono contrassegnati da una frattura tra contenuti trasmessi e codici propri degli alunni. La nostra scuola ha sviluppato i codici informativi e regolatori, tralasciando quelli immaginativi ed euristici. "Molto spesso - dicono le ricercatrici - nel nostro ambiente scolastico le programmazioni pedagogico-didattiche non sono spazi sufficientemente aperti in cui ogni allievo possa muoversi, seppur nelle regole, ma piuttosto vincoli obbligati di percorsi che i

bambini devono necessariamente compiere. In questo senso, la norma burocratico/amministrativa della scuola, nell'intento di fissare regole generali per una comunicazione che rispetti ogni cultura, paradossalmente impone uno standard comportamentale. Quest'ultimo non solo è di intralcio alla comunicazione interpersonale, ma facilita forme di espressività ambigue, giacché non risponde al bisogno di alcuno, ma solo a logiche istituzionali di potere e di controllo sociale".

Appare anzitutto come l'istituzione scolastica debba attrezzarsi per operare concretamente nell'intercultura, dando "diritto di cittadinanza" anche ad altre culture. Ma per ora la scuola assomiglia ad un pesante pachiderma, appesantito ul-





teriormente da una massa cartacea di circolari da parte del Ministero che, pur con tutte le buone intenzioni, non sono fatte giungere agli insegnanti o rimangono lettera inapplicata, e dunque morta.

Mettersi in ascolto

Ma la scuola è un ambiente e-



ducativo o diseducativo? I risultati dati dall'inchiesta sono inequivocabili: nella scuola i conflitti nascono e si acuiscono, anziché trovare una risoluzione. E gran parte della responsabilità sta negli insegnanti.

A tal proposito la ricerca della Camilletti e della Castelnovo pone in evidenza il caso di P., il bambino di padre italiano e madre brasiliana, di cui si è già detto. Con l'insegnante il bambino ha un rapporto problematico e conflittuale, e a sua volta l'insegnante si rivolge al bambino con scarso interesse. "Tuttavia -scrive una delle due ricercatrici- ogni volta che P. mi vede entrare nella classe per svolgere la mia osservazione, si avvicina sorridendo, dandomi spesso la sensazione di cercare un contatto o un legame al quale potersi in qualche modo aggrappare. Mentre sono in classe P. si avvicina spesso, forse perché ha notato un mio interesse particolare verso i bambini stranieri, mostrando così di avere interesse e sensibilità nei confronti dell'attenzione di un adulto. Si avvicina spontaneamente, facendo domande sui libri che ho da mostrare o sulle attività che desidero svolgere. In particolare, quando chiedo alla classe di eseguire un disegno, P. finisce tra i primi, poi consegna il foglio e si siede vicino a me chiedendo di vedere i disegni

degli altri o di sfogliare insieme le pagine di un libro. In genere, alla fine dell'osservazione P. mi accompagna spesso alla porta chiedendo quando ritornerò".

In altre parole, la paura profonda della diversità e dell'estraneo prende anche l'insegnante nel momento in cui si rende conto di dover dialogare con un bambino portatore di un'altra cultura. Appare con tutta evidenza il divario tra competenza conclamata e prassi didattica; la professionalità dell'insegnante appare in tutta la sua fragilità rispetto ai problemi che la scuola deve affrontare nel contesto delle dinamiche interculturali. A questo punto l'insegnante, per contrastare la possibilità di entrare in conflitto, usa la tattica dello struzzo: mette la testa sotto la sabbia per non vedere e per non essere visto.

Un dato messo in evidenza dalle due ricercatrici è che da parte degli insegnanti c'era la negazione quasi totale di quei problemi che solo a uno sguardo esterno apparivano rilevanti. E questo, anche perché conflitti, incertezze e ansie, nell'ottica istituzionale, non sono funzionali a causa della "perdita di tempo" che comporta il riconoscimento di tali processi e il tentativo di risolverli. Allora, la domanda è questa: cosa fare per gli insegnanti? Come renderli capaci di essere edu-

catori e comunicatori in un contesto interculturale? Le domande sono aperte non avendo naturalmente ancora delle chiare risposte. Ma un'indicazione utile può essere questa: osservare il "diverso", e non osservare sè stessi rispetto al "diverso"! Un risultato, non di poco conto, sarà quello di smascherare e vincere il pregiudizio, aprendo la via all'osservazione appassionata della diversità culturale per trarne suggerimenti e scoprirne ricchezze.

I bambini ci guardano

E i bambini italiani come hanno reagito di fronte ai loro coetanei stranieri?

Sappiamo che i bambini, nella loro innocenza, non si lasciano bloccare dal colore della pelle diversa dalla loro o da modi di fare

insoliti. Per loro ogni bambino è uguale ad un altro. Sta tuttavia evidenziandosi una tendenza, fatta notare dalle due ricercatrici: i bambini italiani presi in considerazione mostrano una certa "lontananza" rispetto al bambino straniero. Il motivo di questo distacco può avere diverse cause: anzitutto, la recettività del bambino fa da cassa di risonanza alla difficoltà espressa dall'insegnante nei rapporti con il bambino non autoctono. In secondo luogo, il naturale disagio manifestato dal bambino straniero si riflette sul suo compagno italiano. Inoltre, i discorsi e gli atteggiamenti che i bambini assorbono in famiglia, le manifestazioni più o meno velate di distacco e di pregiudizio nei confronti del "diverso", le paure di entrare in contatto con lo sconosciuto, tutto questo porta il bambino italiano a costruirsi un mondo che lascia poco

posto per chi ha una pelle e una cultura diversa dalla sua.

I bambini, lo sappiamo, guardano con gli occhi dei grandi! E anche con l'occhio grande della televisione! Basta accendere il piccolo schermo per incappare ormai sovente in programmi che trattano del tema migratorio. In che modo? Dal versante della problematicità, della miseria, della sporcizia, della violenza. Allora anche un programma collocato nella fascia oraria adatta ai bambini, come può essere "Il coraggio di vivere", condotto dall'impressionabile Riccardo Bonacina, che ultimamente sfrutta la questione degli immigrati per condurre una trasmissione che già in passato ha puntato sul piagnisteo per raccogliere audienti, può trapiantare nei bambini il proprio occhio distorto sui fatti multiculturali.

Scuola, terreno fertile di intolleranza

Mons. Di Liegro, direttore della Caritas romana, lancia l'allarme.

Legalità, rispetto dell'altro, accettazione delle "differenze", impegno antimafia e anticriminalità (piccola e grande) si imparano sui banchi di scuola. Per questo il Ministero della Pubblica Istruzione e la Commissione parlamentare antimafia sollecitano un vasto piano di educazione e formazione delle giovani generazioni. Un piano che in questi mesi passerà attraverso tutte le scuole di ogni ordine e grado e che sembra necessario e urgente anche perchè la scuola può diventare il terreno di coltura di un nuovo razzismo, di nuove teorie xenofobe, di una diffusa ostilità contro chi ha una pelle, una cultura, una mentalità, usi e costumi diversi, specialmente in alcune aree del Paese.

A lanciare l'allarme è il direttore della Caritas della diocesi di Roma. "Basta girare per le classi e per le scuole", dice mons. Luigi Di Liegro, "per accorgersi come certe idee xenofobe e razziste vengano sistematicamente e metodicamente diffuse e propagate tra i bambini, i ragazzi e i giovani".

Una denuncia gravissima. Ma il direttore della Caritas romana non retrocede di un pollice. Anzi, rincara la dose: "C'è gente che ha nostalgia del passato e trova nella scuola un facile e fertile terreno per la propria propaganda razzista. Ci stiamo accorgendo che sempre più spesso insegnanti e ragazzi rifiutano i messaggi di solidarietà contro ogni discriminazione verso gli immigrati, non sentono gli inviti a passare da una cultura della semplice accoglienza a quella di una vera condivisione. Sempre più spesso sentiamo dai ragazzi slogans e motti che poi ascoltiamo nei comizi, nei discorsi, nei programmi elettorali di determinati partiti e uomini politici".

P.G.Accornero



Un disegno in bianco e nero

La sofferenza psicologica, il conflitto, sono stati rilevati in tutti i bambini extracomunitari osservati dalle due ricercatrici nelle scuole dell'infanzia della regione Toscana, e nulla lascia supporre che in altre regioni la realtà sia diversa. La loro sofferenza l'hanno espressa attraverso il disegno e l'espressività corporea. A volte, in apparenza, i piccoli sembrano tranquilli e socialmente integrati. Invece con simboli, favole e spazi corporei dicono la loro profonda sofferenza. E' il loro modo di comunicare il disagio, la difficoltà di integrazione, il desiderio di essere come gli altri. Come quella bambina di cinque anni, nata in Italia da genitori dello Sri Lanka, che con un disegno ha raffigurato sè stessa: si è dipinta metà bianca e metà nera. Per essere uguale agli altri, ma nello stesso tempo per rimanere sè stessa.

Dice Merleau-Ponty: "Il corpo è l'unico mezzo che io ho di andare al cuore delle cose". Il profondo disagio espresso dai bambini stranieri attraverso il disegno, la favola, il corpo, svelano il cuore delle cose: manca ancora molta strada per la costruzione di una convivenza multietnica e multiculturale. Credo sia necessario far di tutto affinché si dia ad ognuno il diritto di essere sè stesso e di trovarsi bene nella propria pelle.

Gianromano Gnesotto

Noi e l'emigrazione

Ricerca svolta dagli alunni della classe III C della scuola media "S. Bellesini" di Vezzano (TN), Trento 1990.

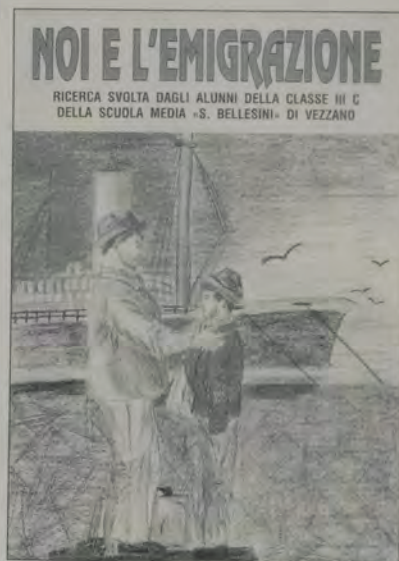
Si tratta di un lavoro svolto dai ragazzi di terza media della scuola di Vezzano, in provincia di Trento, coordinati dai loro insegnanti. A essere posta sotto attenzione è l'emigrazione trentina, con un approccio bibliografico, con il contatto diretto con gli emigrati e con il reperimento di materiale fotografico.

Il libro, di una sessantina di pagine, inizia da una cornice storica (la situazione politica ed economica del Trentino nell'Ottocento), per poi individuare le cause di un'emigrazione che da stagionale diventa duratura e che da continentale si fa transoceanica. Molte pagine sono oltremodo piacevoli per la scoperta e la meraviglia del fatto, ad esempio, che "in Brasile esistono decine di migliaia di discendenti di emigrati trentini che conservano, a più di cento anni di distanza, la lingua, le usanze, le tradizioni, l'antica tradizione della nostra terra". Si ricordano a tal proposito le città di Nova Trento, Caxias do Sul, Bento Gonçalves e gli Stati di Espírito Santo, Santa Caterina e Rio Grande do Sul.

La seconda parte del libro

presenta un questionario formulato in dodici domande e spedito ad alcuni emigrati trentini, la maggior parte dei quali ha risposto con meraviglia per essere stata fatta oggetto di tale interessamento. Così Pina Jacchienello risponde da San Francisco: "La tua lettera ti dico la verità mi ha emozionato. Prima di tutto viene dalla scuola di Vezzano da dove sono passata anch'io diciotto anni fa: allora era un edificio nuovo e conservo ancora una fotografia fatta davanti alla scuola". E conclude: "Quando sarai grande non emigrare mai, il pane altrove è più duro".

Gli alunni della Terza C di Vezzano se ne escono, oltre che con un pregevole lavoro di ricerca e di documentazione, con una nuova sensibilità e maturità umana: questo lavoro, dicono, "ci ha resi più sensibili ai problemi degli altri". E gli altri sono anche gli immigrati stranieri che vengono a cercare lavoro "per trovare una situazione migliore di vita, come facevano i nostri Trentini una volta. Per loro si ripetono gli stessi problemi: la lingua, l'alloggio, lo sfruttamento, le difficoltà di trovare un lavoro dignitoso.



Tocca ora alla nostra società fare in modo che essi abbiano quel rispetto e quella considerazione che noi stessi abbiamo sempre chiesto per i nostri connazionali. Quello che noi ci auguriamo è proprio che la nostra ricerca, dando un piccolo contributo alla conoscenza della difficile e spesso amara esperienza di migliaia e migliaia di Trentini, costretti a lasciare la loro terra per cercare lontano una possibilità di vita decorosa, favorisca contemporaneamente una maggiore sensibilizzazione verso chi, anche oggi, è costretto ad emigrare, e ci faccia capire che se, per fortuna, nella nostra società l'emigrazione è ormai una realtà del passato, per altri paesi essa è ancora un problema scottante e drammatico".

Il testo si conclude con una scenetta in dialetto trentino, realizzata dai ragazzi stessi. Un "atto unico" che mette in scena anche un marocchino: Rita: Da 'n do vègnit? Marocchino: Io venire da Algeria. Papà: Come mai el vègnù fin en del Trentin? Marocchino: Perché no mangiare in Algeria. Noi tanti figli e no mangiare. Papà: Cossa en disit, ghe sarà en piat de pù per 'sto matel? Mamma: Penso propi de sì. Quando se vol gh'è sempre posto anca per qualchedun altro.

Gian



PENSIERI DI INIZIO ANNO

Le preoccupazioni per il futuro politico in Italia e le manovre per le prossime elezioni politiche nazionali ed europee sembrano favorire la dilagante crescita di disinteresse per il fenomeno immigratorio, salvo qualche sporadico scossone all'opinione pubblica per episodi di teppismo che denotano una immaturità diffusa nel gestire il passaggio da una monocultura ad una società interculturale.

Tempo di agire: i ricongiungimenti familiari

Ma l'accantonamento del fenomeno non deve portare a trascurare una delle esigenze fondamentali di ogni esperienza migratoria: l'inseguimento stabile in una nuova terra deve significare il ricongiungimento familiare.

Il 1994 è l'anno della famiglia. In questo contesto l'Italia deve puntare su una politica dei ricongiungimenti familiari, affinché lo sradicamento iniziale del migrante non divenga uno stato permanente di vita. Là dove il matrimonio ha perso il suo status, i divorzi e le famiglie monoparentali sono in aumento (un terzo delle famiglie nel mondo è di tipo monoparentale) l'Italia deve assicurare una legislazione che faciliti chi vuole vivere

in pienezza l'esperienza familiare. In un clima di crisi dell'istituto familiare, non possiamo allora non accogliere con riconoscenza coloro che in nome della famiglia e della sua unità sono disposti a trapiantare questo modello di vita tra di noi.

Quella del migrante è essenzialmente una avventura vissuta in ambito familiare. Per il benessere della famiglia, egli si è sottoposto a sofferenze inenarrabili. Nel recente volume curato da P. Abramo Seghetto ("Sopravvissuti per raccontare"), l'Autore ha saputo presentare alcune significative storie di vita di minatori italiani in Belgio mettendo in luce come le vicende tragiche di questi uomini, votati spesso alla morte o a gravi malattie professionali, siano state abbracciate solo con la speranza di salvaguardare e garantire il futuro della famiglia.

Tempo di riflettere: scuole per formatori

Sul tema "ricongiungimenti familiari" non si può più limitarsi a



riflettere. Occorre permettere a genitori e figli di vivere nella normalità i primi anni della loro esperienza migratoria per non aumentare il numero di persone che a motivo dell'emigrazione vanno incontro a ritmo accelerato alla perdita della loro identità. Il Papa ha affermato che la famiglia, "quale fondamentale e insostituibile comunità educante, è il veicolo privilegiato per la trasmissione di quei valori religiosi e culturali che aiutano la persona ad acquisire la propria identità".

Occorre invece dedicare più tempo alla riflessione per individuare strumenti e piste operative che conducano alla preparazione di formatori che siano moltiplicatori di convivenza. Il volontariato deve intraprendere l'umile politica dei piccoli passi che incidono in profondità sul sociale, sul religioso, sul culturale. Esiste in ambito associazionistico un pool di esperti capaci di formare operatori intercul-



Il mondo attorno a noi

Ma le preoccupazioni di casa nostra non devono farci dimenticare quello che sta avvenendo attorno a noi: le sanguinose guerre tribali, le ingiustizie, la crescita squilibrata e la concentrazione della ricchezza e delle opportunità nelle mani di una popolazione sempre più piccola della popolazione mondiale, il reddito medio di 80 dollari l'anno di un abitante del Mozambico e quello di 32.690 dollari di un abitante della Svizzera: insomma, le isole del potere sempre più piccole in un oceano di esclusioni ci fanno capire come le migrazioni continueranno a ritmo vertiginoso e l'Italia non potrà trincerarsi dentro la difesa della sua economia, erigendo anacronistiche frontiere che non reggeranno.

La politica di migrazioni controllate ma generose è l'unica strada percorribile, accanto alla coope-

razione internazionale.

Alcune agenzie di stampa hanno riportato un episodio che ha fatto rumore negli ambienti cattolici giapponesi. Si tratta dell'arresto di un insegnante, membro della Commissione episcopale "Giustizia e pace", accusato di violazione della legge sull'immigrazione per aver aiutato alcuni immigrati clandestini brasiliani e peruviani di origine giapponese. La sua casa e la scuola dove insegna sono state perquisite. Gli inquirenti hanno anche sequestrato il suo conto bancario.

Se in Italia fossimo accusati di aver commesso il "delitto" di aver riflettuto sull'immigrazione e di aver collaborato per la convivenza pacifica delle varie etnie presenti nel nostro Paese, saremmo condannati oppure il giudice dovrebbe metterci in libertà per insufficienza di prove?

Graziano Tassello

turali che operino nei gangli vitali della società. E' giunto il tempo di non operare più alla stregua di piccoli bottegai dell'assistenzialismo, agendo solo a livello locale.

Declinare il razzismo

Diamo avvio con questo articolo ad una serie di contributi per comprendere le ragioni storiche e gli inganni sui quali si fonda il razzismo.

Mai come oggi, in cui anche all'interno della Vecchia Europa si manifestano segnali preoccupanti di intolleranza, è importante chiarire i percorsi attraverso i quali si è stravolto il concetto di razza.



Il termine RAZZISMO, secondo una definizione ormai propria del senso comune, indica l'insieme delle azioni e delle argomentazioni che, fondandosi sulla presunta superiorità di una razza sulle altre, favorisce o determina discriminazioni sociali e genocidio. Tale formula trova conferma nei diversi casi che si possono invocare come esemplificazione: dal quotidiano confronto tra l'europeo e l'immigrato terzomondiale, al conflitto tra "neri" e "bianchi", all'antisemitismo nazista e neonazista.

Del tutto naturale appare la sostanziale assimilazione tra le azioni e le argomentazioni che fondano giudizi di valore tra i diversi gruppi umani. Appare scontato considerare razzista, alla stessa stregua, chi agisce al fine di affermare differenze di valore tra distinti gruppi umani e chi tali differenze si limita ad enunciare. Tale equiparazione è dovuta al fatto che la discriminazione di altri gruppi umani, prima di richiedere enunciazioni teoriche coerenti, è stata vissuta come un semplice fatto naturale, perchè in armonia con una particolare etica. Così nella Grecia classica la schiavitù appariva come il destino naturale dello straniero e per secoli





chè non s'imponessero dilemmi morali e strategie di legittimazione. E' in questo determinato contesto storico che si fa strada il razzismo, si radica nell'animo degli europei avvantaggiati dal primato della tecnica nella corsa al dominio universale, e oscura l'idea dell'uguaglianza di tutti gli uomini.

Il razzismo si afferma dunque come legittimazione ideologica della discriminazione messa in atto dalla borghesia europea e contrastante con i principi illuministici, cardine dell'azione della stessa borghesia nella storia. In ragione di questa contraddizione, appare come la barbarie razzista rifletta l'intimo contrasto di chi, costretto un tempo a servire, agisce con quella superbia contro cui aveva in precedenza lottato.

Nell'idea corrente di razzismo è implicita l'idea di razza, termine usato sin dal Rinascimento per denotare tratti caratteristici di gruppi sia umani che animali. Ma le razze scientificamente intese sono cosa ben diversa da quelle intese dal razzismo, usate strumentalmente per operare delle gerarchie. Le "razze" su cui si fonda il razzismo sono la sintesi di caratteristiche fisiche o cultu-

rali, reali e immaginarie, riferite ad un determinato gruppo umano. E' così che superstizioni, credenze, fantasie e pregiudizi, frutto dell'ignoranza, assurgono alla dignità di "fatti" oggettivi, addirittura dimostrati scientificamente. E' un "fatto" la destinazione alla schiavitù per il negro, percepito come prossimo alle scimmie antropomorfe; è un "fatto" l'avidità naturale dell'ebreo; è un "fatto" l'ignavia del "terrone"; è un "fatto" l'insuperabile inferiorità intellettuale della donna.

Le "razze" nascono in margine alle imprese coloniali, come corollario all'imperialismo occidentale; nascono a sostegno dei nazionalismi e della mobilitazione totale dei conflitti mondiali; fanno la loro comparsa anche nell'Italia che risponde all'arrivo dei boat people albanesi con la segregazione e l'espulsione; nell'Italia degli skinheads e di alcune frange della Lega Nord.

Ecco perchè capire il razzismo e le sue ragioni storiche appare più che mai indispensabile al fine di combatterlo, riaffermando i valori dell'uguaglianza e della pari dignità.

Paola Scevi

IL PAPA DENUNCIA I CONFLITTI RAZZIALI ED ETNICI

C'è un nuovo paganesimo che aleggia sull'intero pianeta: quello dei rinascanti nazionalismi, dall'Africa alla Bosnia.

L'allarme è stato lanciato dal Papa nel tradizionale discorso al corpo diplomatico accreditato presso la Santa Sede. Il Pontefice ha ripreso le parole del suo predecessore Pio XI, il quale nel 1937 aveva tuonato contro il "demone" del nazismo. La divinizzazione della nazione, l'esaltazione della razza, l'intolleranza etnica -ha affermato- sono il primo passo verso il totalitarismo. "Non si tratta qui di amore legittimo per la patria o di stima della propria identità, ma d'un rifiuto dell'altro nella sua diversità". "Il tempo delle esclusioni": ecco il nuovo male che minaccia il mondo, che ha già "conosciuto troppi anni di divisione impostegli da ideologie riduttive". Contro questa minaccia, il Papa ha richiamato alla "audacia della fraternità": in questo 1994, dichiarato dall'Onu Anno della Famiglia, "facciamo sì -ha detto- che l'umanità somigli sempre più a una famiglia vera, dove ciascuno si sa ascoltato, apprezzato e amato; dove ciascuno è pronto a sacrificarsi perchè l'altro cresca".



rimase un dato acquisito alla coscienza europea, anche se la progressiva diffusione del cristianesimo determinò il radicarsi di principi universalistici. In età moderna, al seguito del forte contrasto tra la Vecchia Europa e le sue propaggini coloniali, la schiavitù diviene fonte ed oggetto di vere e proprie teorie sulle differenze razziali. Il genocidio degli indiani in America, la tratta dei negri e lo sviluppo dell'economia schiavistica nelle colonie spagnole, francesi e inglesi, costituirono la negazione dei principi di libertà, uguaglianza e fraternità, in nome dei quali la borghesia europea aveva combattuto una difficile lotta per l'emancipazione. Il fatto costituiva una contraddizione troppo stridente per-

*Cresce il
fenomeno
immigratorio
delle donne
e dei single
provenienti
dall'America
Latina.*

UNA FETTA DI A MERICA

L'immigrazione dai Paesi dell'America Latina in Italia è un fenomeno numericamente inferiore ai flussi migratori provenienti da Africa ed Asia, ma non per questo meno importante, dal momento che sta registrando gli incrementi numerici maggiori.

Abbiamo posto alcune domande a Giulia Squadroni e Tullia Ascari dell'Istituto di studi di politica internazionale (ISPI) di Milano, autrici di una ricerca su questo argomento.

Quali caratteristiche specifiche ha l'immigrazione latinoamericana in Italia?

E' un'immigrazione prevalen-

temente femminile, soprattutto se confrontata con gli altri gruppi di immigrati. L'America Latina è l'unico continente da cui provengono più donne che uomini: il tasso di femminilizzazione (numero di donne ogni 100 uomini) è doppio rispetto a quello dei gruppi provenienti da Paesi europei non comunitari, più che doppio di quello asiatico, che pure comprende alcune comunità a netta prevalenza femminile (Filippine), e sei volte superiore a quello proveniente dall'Africa.

Oggi la situazione è in fase di cambiamento. Arrivano anche i mariti e, a volte, intere famiglie, a dimostrazione della trasformazione del progetto migratorio iniziale. Un

altro tratto distintivo dell'immigrazione latinoamericana è l'alta percentuale dei "single": quasi il 70% degli individui che provengono dal Sudamerica sono celibi o nubili, divorziati, separati o vedovi.

Come si spiega questa forte presenza femminile?

Bisogna rifarsi al quadro economico e culturale dei luoghi di provenienza. La donna latinoamericana è un soggetto a cui la società affida un ruolo rilevante nella gestione della famiglia, ed è per questo dotata di capacità di iniziativa non riconosciuta, per esempio, alla donna nella cultura islamica. D'altra parte in America Latina si è avviato da poco tempo un processo di





senta il tasso di crescita più elevato è comunque quello proveniente dal Perù, con una forte presenza di irregolari.

Perchè si verifica questa fuga di massa dal Perù?

Le condizioni economiche del Paese sono molto gravi. L'esodo è cominciato in coincidenza all'altissima inflazione, alla fine degli anni '80. L'instabilità politica è un altro grosso problema. Quasi tutte le persone in arrivo provengono da Lima, ma spesso hanno alle spalle una precedente migrazione interna che dalla provincia le ha portate nella capitale. In molti casi il primo spostamento è avvenuto anche per il clima di insicurezza derivato dall'azione terroristica di Sendero Luminoso. Secondo varie testimonianze, esiste una organizzazione clandestina italo-peruviana che procura biglietti, visti (spesso falsi) e passaporti, indica i tragitti per poter entrare in Europa: dall'ex Cecoslovacchia e dall'Ungheria, giungono in Italia passando attraverso l'Austria o la Svizzera.

Ritenete che il flusso migratorio dai Paesi latino / americani verso l'Europa sia destinato ad aumentare?

L'immigrazione latinoamericana della fine degli anni '80 e dell'inizio dei '90 è molto diversa da quella precedente, quella cioè argentina o cilena degli anni '70 che avveniva per motivi politici.

Questa ha motivazioni prettamente economiche e, proprio per questo, crediamo che sarà destinata ad aumentare. Le condizioni economiche dei Paesi di provenienza resteranno, per la maggior parte della popolazione, ancora difficili per alcuni anni. In quasi tutti i Paesi dell'America Latina si è intrapresa, dallo scorso decennio, un'opera di profonda trasformazione dell'economia, passando da un modello protezionistico e statalizzato ad un modello "neoliberale" che riduce al minimo il ruolo dello Stato eliminando sussidi e molti servizi sociali. L'inflazione è in diminuzione, ma la disoccupazione esplode, i salari precipitano, e un numero crescente di persone pensa all'emigrazione come a una possibile soluzione.

affrancamento della componente femminile dai ruoli rigidi dettati dalla tradizione, e la donna ha potuto esprimere esigenze di autorealizzazione sul piano economico, sociale e professionale. A questa nuova consapevolezza non corrisponde in patria un analogo accesso alle opportunità occupazionali: è proprio all'estero che la donna vede maggiori possibilità di inserimento lavorativo.

Quali sono le comunità latino americane numericamente più rilevanti in Italia?

Secondo i dati ufficiali i flussi principali sono quelli provenienti dal Brasile e dall'Argentina che, insieme, assommano un terzo del totale dei latinoamericani in Italia. Mentre il flusso brasiliano è in crescita, quello argentino è in diminuzione, anche a causa di un numero elevato di rientri. Il flusso che pre-

TESI P

*Una tesi
universitaria sulla
maternità africana
nella città di Parma*

Chi ha detto che la tesi di laurea debba necessariamente essere il risultato di mesi e mesi spesi a fare il topo di biblioteca e a spulciare ricerche e statistiche preconfezionate? E se invece fosse la realtà esterna, quel microcosmo in cui siamo quotidianamente immersi, a trasformarsi in una preziosa fonte di notizie e dati per arrivare a comporre l'ultima fatica di tanti anni di studio?

E' quel che è avvenuto per Ilaria Boselli, parmigiana, 25 anni, che alcuni mesi fa ha conseguito la sua bella laurea in pedagogia con una tesi-indagine: "La maternità delle donne africane immigrate a Parma". Una tesi 'on the road', sulla strada, come direbbero gli americani o, meglio, nelle case di que-



ste donne e presso le strutture sanitarie che le hanno accompagnate durante la gravidanza e il parto.

"Mi è costata un annetto di lavoro - spiega Ilaria - durante il quale ho intervistato 25 donne, provenienti un po' da tutta l'Africa, che hanno avuto figli a Parma. Insieme al professore che mi seguiva, lo abbiamo stimato un numero significativo, perchè, sia in città che in provincia, i ricongiungimenti familiari sono un fenomeno recente e molte donne hanno avuto i figli nei loro paesi d'origine".

"L'incontro è sempre avvenuto in modo semplice e spontaneo", continua Ilaria. "Sulla base degli indi-

ORTA A PORTA

rizzi forniti da varie agenzie, come la Caritas e le parrocchie, mi presentavo a casa loro, premurandomi subito di spiegare che si trattava solo di una ricerca scolastica. Superata l'iniziale e comprensibile diffidenza, tutte si sono dimostrate disponibili a parlarmi di come hanno vissuto la maternità a Parma, lontane dal tradizionale e importantissimo clan familiare. In molti casi è poi accaduto che fossero loro a fare il passaparola, presentandomi alle loro amiche connazionali. Cercavo inoltre di andare in orari in cui i mariti erano al lavoro, in modo che potessero parlare più liberamente. In tutta l'Africa la maternità è concepita come un fatto puramente femminile. Gli uomini ne sono ai margini da sempre".

"Così ho scoperto -continua Ilaria Boselli- che presso i popoli di religione copta (Eritrea, Somalia...) le partorienti hanno una santa protettrice e durante la gravidanza assumono estratti di erbe ricostituenti e coadiuvanti. Il parto è sentito come un grandissimo rischio per la vita delle donne, che solitamente ne escono deboli e debilitate. Dalle nigeriane è considerato addirittura come un viaggio in cielo. Se tutto va bene, si fa ritorno. Se va male, si resta lassù".

"I rischi sono inoltre aumentati dal fatto che spesso si partorisce in casa o in ambulatori poco attrezzati. Chi se lo può permettere (pochissimi in verità) manda la moglie all'estero o in

cliniche private costosissime".

"Il venire così a contatto con le nostre strutture sanitarie -dice ancora la dottoressa Boselli- dà a queste donne grande serenità e sicurezza. Nessuna ha dimostrato refrattarietà al rapporto con le assistenti sociali, come medici e ginecologi. E di questa disponibilità ho trovato conferma anche nelle relazioni periodiche e nei referti stilati dall'Usl e dal Reparto Maternità dell'Ospedale. E' inoltre risultato che i parti cesarei sono in numero assai limitato e pressochè impraticato è l'aborto."

"Oltre alla grande soddisfazione per la qualità dell'assistenza ricevuta -conclude Ilaria Boselli- ho anche constatato come parecchie di loro, seppur lontane dalla famiglia e dal gruppo etnico, cerchino di mantenere un minimo di tradizioni. Le etiopi, per esempio, sono solite festeggiare la neo-mamma preparandole dei piatti tipici molto sostanziosi: polenta di farina di lino e carne di pollo. E tutte si sentono coinvolte nel rimetterla in forze, proprio come avviene laggiù".

Maurizia Ghisoni



SUSSURRI E GEMITI



Il male che è nel mondo viene quasi sempre dall'ignoranza, e la buona volontà può fare guai quanto la malvagità, se non è illuminata". Così Bruno Murer, dell'EMASI (organismo dell'Acli) di Milano, ha aperto il VI Convegno di Studio degli operatori ecclesiali dell'immigrazione, intitolato "Catena migratoria, aspirazioni, identità dell'immigrato", svoltosi al Centro Paolo VI di Brescia fra il 9 e l'11 gennaio: citando un pensiero del dottor Bernard Rieux, autore -nella finzione letteraria- di quella cronaca di amore, sofferenza ed esilio che è *La Peste* di Camus. In tal modo Murer ha focalizzato fin dalle prime battute la necessità da cui ha tratto ragion d'essere questo convegno organizzato dal Collegamento delle Caritas Diocesane e degli Uffici Diocesani Migrantes del Nord Italia: la necessità di un costante accrescimento delle competenze culturali degli operatori e dei volontari.

Le migrazioni internazionali sono un fenomeno complesso: affrontarle soltanto con l'emotività e la buo-

Il sesto Convegno di Studio degli operatori ecclesiali dell'immigrazione. Necessario superare la retorica dell'emergenza. Immigrati corresponsabili delle sorti della società italiana.

na volontà non è sufficiente, quando ancora non è dannoso.

Questo VI Convegno del Ge.Mi.To. (sigla di Genova-Milano-Torino con la quale è più sbrigativamente denominato il Collegamento delle Caritas e degli Uffici Migrantes Diocesani del Settentrione) ha offerto una serie di contributi conoscitivi su realtà e dimensioni del fenomeno migratorio, quali

quelle indicate dal titolo: catena migratoria, aspirazioni, identità.

Aperto il convegno la sera di domenica 9 gennaio da Bruno Murer e da Germano Garatto (che ha indicato le linee di azione del Ge.Mi.To., di cui è coordinatore: formazione, sollecitazione di un coordinamento nazionale degli operatori, ricerca di soluzioni per superare i problemi dei clandestini, adesione alla campagna europea per il diritto degli immigrati a vivere in famiglia), la giornata di lunedì 10 ha allineato quattro relazioni dense e stimolanti. Eccone titoli ed autori: *Catena migratoria e variazioni d'identità* (Salvatore Palidda, sociologo ricercatore dell'Istituto Universitario Europeo); *Aspirazioni e identità dell'immigrato: aspetti psicologici del comportamento dello straniero e delle reazioni dell'italiano* (Marta Castiglioni, psicologa del NAGA di Milano); *I percorsi aggregativi e l'identità culturale in emigrazione* (Bruno Ducoli, CBAI. Bruxelles); *Intervento di collegamento su alcuni aspetti dei percorsi identitari dei migranti* (Bruno Murer, EMASI).

L'approccio al tema si è sostanzialmente differenziato dal modo in cui vengono condotti la maggioranza dei discorsi e dei dibattiti sulle migrazioni internazionali. Mentre questi ultimi tendono ad appiattirsi su spiegazioni "meccanicistiche" del fenomeno migratorio o riducono l'insediamento degli stranieri a mera questione di ordine pubblico, questo sesto convegno del Ge.Mi.To. ha concentrato l'attenzione sulla persona-immigrato, sulle dinamiche psicologiche e culturali della sua esperienza. Senza questo salto interpretativo, senza questo calarsi nella dimensione della persona, della sua concreta situazione esistenziale, è difficile comprendere -ad esempio- come la decisione di emigrare rappresenti un "parto doloroso", una rottura spesso definitiva con le proprie radici, che per un tempo non breve farà dell'immigrato, della sua identità, della sua cultura, un "luogo terzo" rispetto a quelle proprie della società di origine e della società d'insediamento. E altrettanto difficile sarà progettare e attuare relazioni, interventi e percorsi che vedano l'immigrato non come emarginato da assistere (quindi da emarginare ulteriormente e irrimediabilmente), ma come persona, cittadino italiano di origine straniera, di cui sostenere la partecipazione autonoma e paritaria alla vita economica, culturale, spirituale e politica della nostra società.

Martedì 11 gennaio i partecipanti al convegno hanno confrontato esperienze ed idee nei quattro gruppi di lavoro organizzati attorno a temi specifici: Catena migratoria, ripercussioni sulla prima accoglienza e problema dei minori; Associazionismo e identità degli immigrati; Ricongiungimenti familiari e seconde generazioni; Assistenza pastorale e identità religiosa.

Il tempo a disposizione è stato sufficiente più ad avviare che ad approfondire il confronto, dal quale sono comunque emerse



indicazioni e osservazioni utili.

In particolare ha trovato conferma la convinzione che è necessario superare la prospettiva e la retorica dell'emergenza, nella quale continuano a cullarsi ancora troppi amministratori pubblici, politici, opinionisti e volontari. Non è vero, come molti, troppi, continuano a dire, che l'immigrazione è un fenomeno nuovo per l'Italia e ancora poco conosciuto.

Non è accettabile che le risposte politiche ed amministrative continuino ad oscillare prevalentemente fra l'indifferenza, la delega al volontariato e l'assistenzialismo, che non risolvono l'emarginazione bensì la replicano e la rafforzano. Non è sufficiente che i volontari si accontentino della loro buona volontà.

Ed è necessario, infine, che gli immigrati non siano più trattati come oggetti (della repressione, della beneficenza, dell'assistenza), ma che siano considerati come soggetti: protagonisti della loro stessa esistenza, corresponsabili delle sorti della società italiana.

Lorenzo Rosoli



VOLONTARI D'ITALIA

**Sono 1.199
gli organismi di
volontariato che in Italia
lavorano per l'emigrazione.
Due terzi di orientamento
religioso.
Al Nord prevalgono i centri
di prima accoglienza,
al Centro le strutture di
ascolto, al Sud i centri per
l'accoglienza temporanea.**

da almeno un anno in modo socialmente visibile e sono costituiti da almeno cinque persone. L'indagine quindi trascurava le micro-iniziative di portata minore.

Altro dato: la distribuzione geografica. Questi organismi sono 624 al Nord (il 51% del totale), 262 al Centro (21%), 313 al Sud (26%). Tale distribuzione non ricalca l'incidenza dei bisogni, essendo la popolazione immigrata per il 45% al Nord, per il 34% al Centro e per il 21% al Sud.

Quale la matrice ideologica di questi organismi? Due terzi di essi hanno dichiarato un'ispirazione o un orientamento religioso (in gran maggioranza sono cattolici), un terzo si è dichiarato aconfessionale. L'orientamento religioso è più accentratato al Nord e al Sud, meno al Centro.

Le prestazioni erogate dal volontariato sono state classificate in ben 36 tipi diversi. Le più ricorrenti sono: la formazione e l'educazione, l'assistenza sociale, la promozione e la difesa dei

diritti civili, la valutazione dei casi personali, l'assistenza legale e l'animazione socio-culturale. L'azione dei volontari si rivolge soprattutto al soccorso e alla prima accoglienza, e risulta meno efficace nel campo della "seconda accoglienza" (il lavoro, la casa, l'integrazione sociale).

A livello di strutture, al Nord prevalgono i centri di prima accoglienza, al Centro le strutture di ascolto, al Sud i centri per l'accoglienza temporanea.

Altro dato significativo è quello relativo ai soggetti coi quali gli organismi di volontariato collaborano o sono collegati: che sono strutture ecclesiali o altre associazioni di volontariato nell'80% dei casi; enti pubblici, scuole e, in misura minore, partiti, sindacati e imprese per il restante 20%. La collaborazione con l'ente pubblico e con le cooperative di solidarietà sociale è più sviluppata al Nord che al Sud.

Una considerazione finale: la prevalente matrice cattolica e religiosa degli organismi di volontariato è indicativa di una attenzione della Chiesa alle nuove marginalità e della sua apertura alla pluralità.

Loris Ricci



Sono stanchi e amareggiati ma non si arrendono, consapevoli non solo dell'utilità della loro azione, ma anche del valore di testimonianza, eticamente e culturalmente "profetica", della loro presenza.

Questo è lo stato d'animo dei volontari che operano per e con gli stranieri, emerso dal seminario di studio "Immigrazione e volontariato in Italia: un confronto di esperienze", svoltosi a Milano per iniziativa dell'Ismu (Istituto per lo studio della multietnicità).

Sono stanchi e amareggiati, dovendo esprimere il loro impegno fra l'assenza delle istituzioni (che nella gran parte dei casi delegano le proprie funzioni al volontariato) e l'indifferenza, se non talvolta l'aperta ostilità, della popolazione. Ma non si arrendono, manifestando una profondità di motivazioni che va ben oltre la mera filantropia, e una consapevolezza di sé che li porta a reinterrogarsi criticamente sul senso e l'impatto del proprio operato. E che li muove ad accrescere conoscenze e competenze, ma senza arrivare all'estremo della specializzazione, che snaturerebbe il loro essere volontari.

Un ritratto ancora incompleto ma già significativo del mondo del volontariato sociale per gli immigrati è stato tracciato in quell'occasione dal dott. V. Cursi, che ha presentato i risultati di una indagine realizzata su scala nazionale dalla Fondazione italiana per il volontariato. Questa indagine ha quantificato in 1199 gli organismi di volontariato attivi in Italia nel campo delle migrazioni, intendendo per "organismi di volontariato" quei gruppi la cui azione non solo è gratuita e a servizio prevalentemente di terzi, ma che erogando beni e servizi rispetto a problematiche socialmente rilevanti, sono operativi

FESTA DELLE GENTI



Oramai è diventata una felice consuetudine quella di organizzare una giornata di festa per gli immigrati, fuori dalla data canonica della giornata nazionale dell'emigrazione che, purtroppo, viene normalmente snobbata anche in ambienti religiosi, ingolfati, dicono, da preoccupazioni più urgenti, come può essere ad esempio la festa della prima comunione o la giornata degli anziani. Questa, invece, è una giornata che nasce dalla sensibilità di chi guarda all'immigrazione come guarderebbe ad un tesoro brillante nelle sue multiformi sfumature cromatiche. Il giorno scelto nel calendario è ancora diverso da zona a zona: a Roma la data è il 22 maggio, a Ravenna il giorno di Pentecoste, a Brescia e Siponto (Foggia) la festa è già stata celebrata nel giorno dell'Epifania, la "festa delle genti" per eccellenza. Riportiamo qui di seguito alcuni contributi giunti in redazione da Brescia e da Siponto.

BRESCIA: GRANDE FESTA SENZA CONFINI

Una festa senza confini. Perché nel giorno dell'Epifania Cristo si manifesta a tutti gli uomini di ogni lingua, popolo e nazione. E fedeli di ogni dove hanno partecipato insieme alla "Festa delle genti", celebrata in Duomo dal vescovo, Mons. Bruno Foresti e da molti sacerdoti, tra i quali padre Bernardo

Zonta, responsabile del Segretariato migranti della Curia.

La necessità di riconoscere un pluralismo etnico che, di fatto, sta diventando una realtà sempre più concreta nella nostra società, è stata continuamente sottolineata durante la cerimonia. In Duomo molti gli immigrati africani, orientali, sudamericani, che vivono nella nostra provincia. Non solo presenti, ma anche protagonisti della celebrazione che è stata connotata anche dall'uso di alcune lingue madri degli immigrati; i canti "bianchi" si mescolavano a quelli "neri"; il suono dell'organo a quello dei tamburi.

Anna Della Moretta

SIPONTO: "NON SIAMO SOLI"

L'Associazione Interetnica Migrantes di Siponto opera da alcuni anni nell'accogliere gli immigrati: scuola, servizio sanitario, consulen-

za legale, casa di accoglienza, campo estivo per gli stagionali della raccolta dei pomodori. E non mancano momenti di scambio culturale, di conoscenza reciproca. Un'occasione di rapporto interculturale è fornita da alcuni anni, nel giorno dell'Epifania, dalla festa "Non siamo soli".

Questo perché l'interculturalità occorre viverla e praticarla anche nei momenti di festa.

Il salone della "Casa dell'Alleanza" era insufficiente per contenere tutte le persone presenti, più di 300. I balli sono stati accompagnati anche da dolorose pestate di piedi.

Vi è stata anche una lotteria e la somma ricavata è stata sorteggiata tra gli immigrati presenti, con l'impegno di spedire il denaro alla famiglia.

La fortuna ha favorito un senegalese per ben due estrazioni, ma spontaneamente questi ha rinunciato ad una estrazione, che poi è stata vinta da una famiglia bosniaca, presente alla festa.

Paolo Cascavilla



Immagini e Suoni

Piccolo Buddha

Bernardo Bertolucci conclude la sua trilogia dedicata all'Oriente con un inno alla spiritualità, un immaginoso e sovrabbondante catechismo buddista costruito su misura per occidentali ignari di questa religione diventata oggi un esercizio alla moda.

"Piccolo Buddha" è la narrazione, delicata ed essenziale, dell'esistenza e dell'itinerario spirituale di Siddharta, il Buddha, interpretato dal giovane attore statunitense Keanu Reeves, affiancata alla vicenda parallela di un bambino di Seattle che alcuni monaci buddisti individuano come la reincarnazione di un defunto famoso Lama. Dopo il primo sconcerto, il padre decide di seguire i monaci nel Buthan per consentire che il figlio sia sottoposto alle prove previste. Nella splendida cornice del lontano monastero himalayano, padre e figlio conosceranno la vita del Buddha: come nei due precedenti film, "L'ultimo imperatore" ed "Il tè nel deserto", l'Oriente viene scoperto attraverso gli occhi di un occidentale.

L'essenzialità e la linearità della vicenda narrata non hanno impedito a Bertolucci di dare vita ad una pellicola sontuosa e opulenta, traboccante di luci, di colori e di suoni, ricca nei costumi, nelle scenografie e persino negli effetti speciali, usati per la prima volta dal regista con grande misura e, diremmo quasi, con pudore. Non a caso l'opera, definita da Bertolucci "un piccolo film" e dal protagonista Reeves "un pachiderma reale, pieno di dignità", ha comportato un costo di oltre trentacinque milioni di dollari. Un investimento coraggioso per un film imperniato sulla spiritualità e la ricerca della saggezza, ma destinato ad un pubblico per lo più avvezzo a film superficiali o aggressivi.

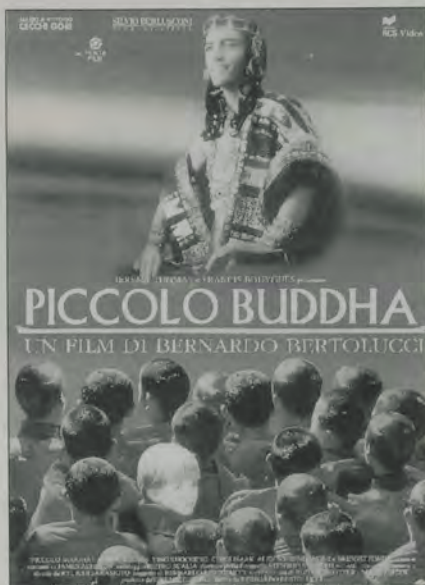
Bertolucci ha svolto un lodevole lavoro esegetico e di ricerca,

informazioni sul buddismo di cui il film è permeato.

Girato a Seattle e nei remoti Nepal e Buthan, tra monumenti antichissimi come il monastero di Boduath a Kathmandu, il palazzo reale di Bhaktapur e la fortezza-convento di Paro Dzong in Buthan, il film ha richiesto un lungo periodo di lavorazione soprattutto per la difficoltà di trasporti e organizzazione (si pensi soltanto alla massa di comparse, tra cui duecento monaci buddisti).

Oltre alla maestria di Bertolucci, alla ricchezza delle scene e dei costumi ed alla freschezza dell'interpretazione di Keanu Reeves, i suoi punti di forza sono la fotografia di Vittorio Storaro, il montaggio di Pietro Scalia, e la superba colonna sonora di Ryūichi Sakamoto.

Luciana Scevi



incontrando tra l'altro il Dalai Lama ed avvalendosi di una guida particolare: Dzongsar Khyentse, un Lama cinéphile che ha verificato la correttezza delle



BUDDHA COME PATRIGNO

L'ultimo film di Bernardo Bertolucci, "Piccolo Buddha", ha acceso il dibattito sulla diffusione del buddismo nel nostro Paese. Il Sir (Servizio Informazione Religiosa) ha rivolto alcune domande a padre Aryl Crollius, docente di Storia delle religioni e Missionologia alla Pontificia Università Gregoriana di Roma.

Come interpreta il fenomeno del buddismo, in crescita anche nel nostro Paese?

Occorre esaminare la questione del buddismo in un contesto più ampio: quello di una sorta di "super mercato" del fenomeno religioso che viene oggi offerto alle persone dell'Occidente europeo e in altre parti del mondo.

I fattori che hanno determinato questo fenomeno sono molteplici: innanzitutto, il contatto tra le varie culture in questi anni si è intensificato molto, dando luogo a un vero e proprio cambiamento culturale, che va al di là degli aspetti più propriamente religiosi. In secondo luogo, è molto di moda oggi la ricerca dell'esotico, non solo a livello religioso: su molte persone lo sconosciuto, lo straniero, il mai visto, esercita un forte potere di attrazione.

Bisogna poi tener conto del "fattore confusione", della grossa crisi mentale e razionale caratteristica della nostra epoca: per molti non vale più la pena di distinguere ciò che è importante da ciò che non lo è; c'è una grande difficoltà nel valutare la verità. Si seguono i gusti, la moda, l'opinione comune, i mass media, ma si è incapaci di conoscere la verità in se stessa. E' in questo contesto



che va collocata la diffusione delle grandi religioni dell'oriente asiatico, fra cui il buddismo.

Come può fare la Chiesa Cattolica per affrontare in maniera corretta le sfide che giungono ad essa da questo tipo di religione?

Bisogna riconoscere che cosa c'è di buono, di bello e di vero nel buddismo: esso può dare certe risposte, legate a fatti contingenti. Viviamo inoltre in un tempo in cui si registra un grande interesse per tutto ciò che viene dall'Asia orientale, simile a quello verificatosi tre secoli fa. Con la differenza, però, che oggi l'interesse religioso è più forte, e si accompagna ad un indebolimento generale del sentire religioso nelle Chiese cristiane.

E' su quest'ultimo punto che dobbiamo interrogarci, rivalutando e sviluppando la ricca tradizione mistica e spirituale della Chiesa Cattolica: è un grande tesoro da comunicare e da insegnare, una ricchezza molto spesso sconosciuta.

A volte si insiste troppo sugli aspetti moraleggianti del cristianesimo, più che sul mistero divino della nostra vita, sulla crescita spirituale, sull'esperienza di Dio.

Michela Nicolais

CELEBRARE IL



A 25 anni di distanza, il Centro Scalabrini di Londra, pur racchiuso nella stessa planimetria di un tempo, si presenta profondamente mutato. Simbolo di questa trasformazione è soprattutto la Chiesa del Redentore, la quale, assumendo quella elegante e armoniosa veste neoclassica, sembra quasi essersi ampliata. Ovviamente sono mutate le persone che vi lavorano e mutata sembra anche la popolazione che lo frequenta, al punto che qualcuno è tentato di chiedere: "Ma voi siete proprio migranti?".

Ecco perchè i 25 anni trascorsi parvero archiviati piuttosto che celebrati; e i vari discorsi, più che una rivisitazione nostalgica e trionfalistica del passato, parvero una variazione sul tema "E ora che fare?".

La risposta a questo interrogativo mi pare di trovarla nella copertina della brochure commemorativa. Sotto la scritta "25 anni di servizio"

(che dà la ragione di vita di questo Centro) è riprodotto l'impressionante e per qualcuno sconcertante Cristo del pittore italo-argentino Ricardo Cinali.

Stento a chiamarlo "crocifisso" perchè, posto in quello spazio blu, libero della croce e inondato di luce, è proteso verso il cielo come un Risorto, il quale sottrae a noi "vianti nella fede" il fascino del suo volto. E' davvero "la morte assorbita dalla gloria".

Dicevo che questo Cristo, riprodotto sotto la scritta che parla di servizio, sembra dischiudere il futuro proponendo un recupero e un rilancio del servizio supremo, quello della evangelizzazione. Quel Cristo grandioso, impressionante e rasserenante nello stesso tempo, "esorbitante" dall'angusta abside quasi ad indicare la sovrabbondanza

za della redenzione, sembra gridare a chi entra in chiesa (ma anche a chi dà una sbirciata dalla strada) che quella è davvero la Chiesa del Redentore.

* * *

Ma in quella celebrazione del 25° di fondazione del Centro Scalabrini di Londra, trovai anche un piccolo e simpatico elemento di continuità.

Dopo la S.Messa Solenne, celebrata da vari sacerdoti con grande concorso di popolo, mi si presentò un signore che era stato il mio primo chierichetto del Centro



P. Umberto Marin, in una foto ricordo di 25 anni fa, tra i suoi parrocchiani del Centro Scalabrini di Londra.

SSATO GUARDANDO AL FUTURO

Scalabrini. Ricordo come fosse appena arrivato dall'Italia con la famiglia e non gli fosse parso vero di servire alla Messa in italiano in quella sconfinata e babelica Londra. "Sì certo -io esclamai con lieta sorpresa- però non abbiamo ancora le tuniche". "Non fa niente, padre, me la sono portata dall'Italia", e corse a casa a prenderla. Mi si presentò, dunque, dopo 25 anni, presentandomi il suo bambino: "Questo è mio figlio che ha appena servito la S.Messa". "Oh Buon Dio! -replicai con gioiosa facezia- 25 anni fa mi presentasti la tunica; oggi mi presenti un chierichetto. E' un bel progresso!".

* * *

A proposito di continuità, vorrei citare un altro episodio.

Sull'aereobus "Tiepolo" che mi portava da Milano a Londra (dove ero stato invitato nella veste altisonante di "fondatore") me ne stavo quasi assopito, noncurante dei diecimila metri e indifferente dell'inevato Cervino, pensando a ciò che avrei fatto e detto in quei giorni. A un certo momento mi sono sentito chiamare. Era Beatrice, una graziosa bimba (un tempo si sarebbe detto "dai riccioli d'oro") che frequenta il catechismo nella nostra Chiesa di S.Maria del Carmine a Milano. Alzandomi, scorsi più lontano una coppia di sposi che fanno parte del Consiglio Pastorale inglese, sempre in S.Maria del Carmine. Insomma, approfittando del ponte di S.Ambrogio, alcuni nostri parrocchiani della comunità inglese si recavano a trascorrere qualche giorno a Londra. A parte la felice sorpresa, io proseguì il viaggio e atterrai sul suolo britannico quasi con l'orgoglio di portare con me dei preziosi trofei. Ma la sorpresa continuò: nel giorno dei festeggiamenti, scorsi, assolutamente incogniti tra la folla che partecipava alla S.Messa, quei due amici e collaboratori di S.Maria del Carmine che avevo incon-

trato in aereo.

Questo episodio mi parve un segno insieme di continuità e di novità. Allora, 25 anni fa, noi Scalabriniani siamo stati incaricati di assistere gli italiani della metropoli inglese; oggi siamo incaricati di assistere gli inglesi della metropoli

lombarda. Non si tratta di un capovolgimento, perchè, come si suol dire, sono cambiati i musicanti ma la musica è sempre la stessa: quella di accompagnarci con coloro che sono costretti o scelgono di percorrere le ardue strade del mondo.

Umberto Marin



L'interno della chiesa del Redentore. Nell' abside, l'affresco realizzato dal pittore italo-argentino Ricardo Cinali.

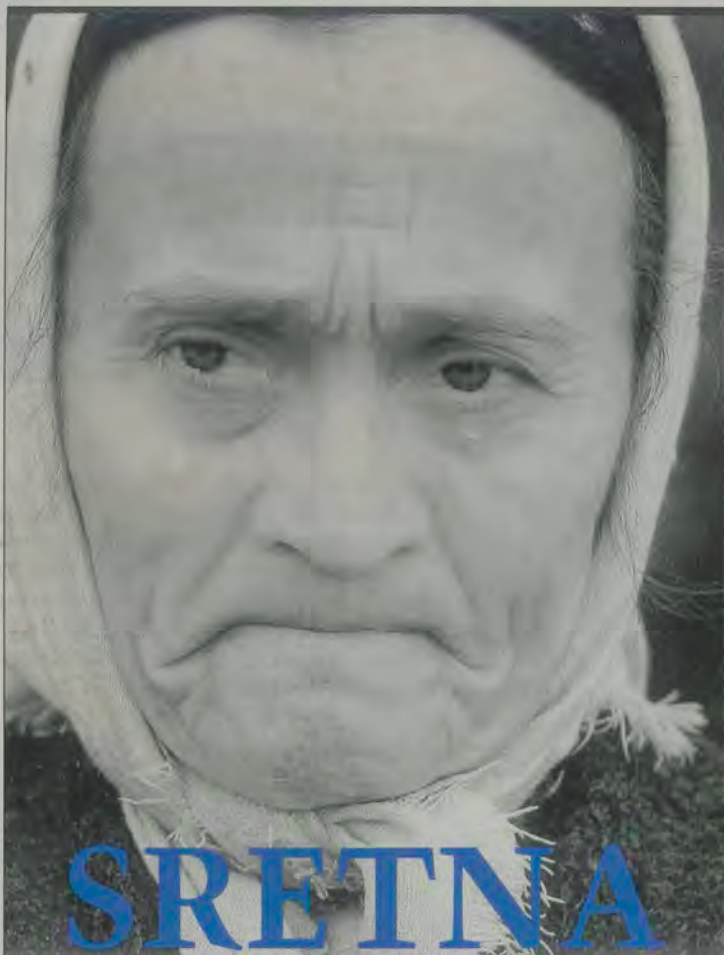
"Novo Mesto: Welc o - me!". Benvenuti a Novo Me-

sto, dice il cartello turistico. In questa cittadina della Slovenia, tra Lubiana e Zagabria, sono stati accolti più di 400 profughi, provenienti per lo più dalla Bosnia-Erzegovina. Vivono in tre baracconi di legno, 10 stanze per baraccone. Un tempo queste strutture servivano per i lavoratori di una ditta lì vicino, la Pionir. Il paesaggio intorno è incantevole, ma le baracche mi fanno subito pensare alle miniere del Nord-Europa.

"Dobar dan! Kako se zovesc?". "Buon giorno. Come ti chiami?", sono le prime parole in serbo-croato che mi rivolgono i bambini. Costituiscono buona parte della popolazione del campo. Sono abituati a veder arrivare giovani italiani da quando le ACLI hanno avviato un progetto di gemellaggi con più di trenta campi-profughi nella ex-Jugoslavia. Anche l'accoglienza da parte degli adulti è calda: ci invitano spesso a bere caffè e vodka o a mangiare qualcosa. Ci invitano ad entrare nelle loro povere stanze, tre metri per quattro, dove spesso vivono in 7-8. C'è il necessario; letti a castello; qualcuno ha anche il televisore. In genere le stanze sono ordinate, pulite. I bagni sono in comune: 2 tazze, 1 doccia e 2 lavabi per ogni baracca.

Prima tutti avevano una casa con più stanze. Ora la guerra ha distrutto le loro case, ha diviso e spesso dimezzato le loro famiglie.

Franz, 19 anni, ha visto uccidere i genitori e una sorella. Ora vive con gli zii. Lavora un po' come muratore, con un salario che eufemisticamente definisce "no dobro", non buono. Ed è ancora fortunato



SRETNA NOVA GODINA

*L'inizio del nuovo anno
tra i profughi bosniaci.*

ad avere un lavoro.

E' l'ultimo dell'anno. Organizziamo insieme la festa. Prepariamo gli addobbi per la "kukina", una baracca più piccola che funziona da cucina, mensa, sala per incontri, giochi, discoteca. Sul muro una scritta a lettere cubitali: "Sretna nova godina", auguri per l'anno nuovo. Guardandola provo un certo disagio: molti di loro erano già qui il Capodanno scorso.

Dopo la mezzanotte facciamo gli auguri alle famiglie. In Bosnia, ci docono, l'anno nuovo viene festeggiato per tre notti.

Qualcuno comincia a raccontarci della sua vita. Soprattutto in questi momenti sento la difficoltà di non conoscere la lingua. Ma i loro occhi parlano un linguaggio a tutti

comprensibile. Lo sforzo reciproco di comunicare, capirsi, crea a volte divertenti incomprensioni.

I bambini si affeziono subito. Per loro organizziamo giochi di mimi e una gimkana sulla neve. Poi, lezioni di inglese e di italiano con disegni e canzoni.

Un uomo una sera ci chiede: "Perchè siete venuti a passare il Capodanno qui con noi e non siete rimasti nelle vostre famiglie?". "Per far festa con gli amici!", ha risposto Daniele, un volontario di Milano.

Non si parla molto della guerra, della politica. Ma è chiara da parte loro la consapevolezza di essere stati travolti dagli interessi politici dei potenti. Priva vivevano liberi e in pace, ora sono in guerra e vivono nel campo-profughi: un profugo è stretto dal presente e timoroso del futuro.

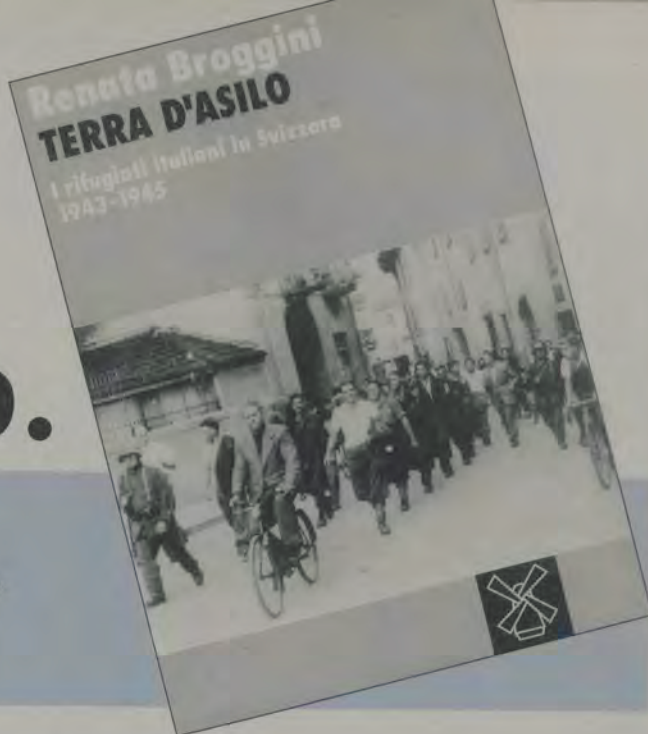
Come spesso succede, salutano alla partenza ("Sretam put", buon viaggio) ho la netta percezione di aver ricevuto molto più di quanto son riuscito a dare.

Mi tornano alla mente volti, storie, che sento ormai appartenermi. Rivedo un'anziana zingara rovistare nella spazzatura del campo per cercare qualcosa da mangiare e venire nelle baracche a chiedere l'elemosina. E una donna che le va incontro con un sacchetto di cibo. Penso alla Messa con i cattolici croati, e al prete che dice "Cristo è la pace" a persone che per la guerra hanno perso tutto. Penso ai "due tiri a calcio" sul ghiaccio, con una lattina di birra: Bosnia-Italia 3 a 2. Penso ai volti di Drinka, Borislav, Jelo, Franz, Luca, Mattea, Franjo, Angelko, Dragan, Arnel, Stojanka, e agli altri amici che ho lasciato laggiù. "Sretam put", buon cammino, su strade che non conosco più i crateri fatti dalle bombe.

G.C.

Svizzera, generosa terra d'asilo.

Dal 1943 al '45 quarantacinquemila italiani trovarono rifugio in Svizzera. Oltre alla salvezza, trovarono un ambiente favorevole al confronto ideologico per la rinascita di un' Italia democratica.



"Premono alle nostre frontiere, bussano alla nostra porta, ultima speranza, perchè anche ad essi, in qualche terra si riconosca il diritto alla vita: chiedono di avere asilo da noi, in un campo di concentramento svizzero, che nella loro infinita miseria è il sommo delle loro aspirazioni»: così scriveva, nel settembre 1942 la Gazzetta di Lugano, per mano del suo direttore Fulvio Bolla. Sull'Europa infuriava la tempesta della seconda guerra mondiale, e la Confederazione Elvetica, in forza della «neutralità perpetua» che le era stata riconosciuta dalle potenze fin dal 1815, rappresentava per i rifugiati di tutti i paesi un'isola di pace e un'ancora di salvezza.

Ben più lontano risaliva del resto la tradizione di accoglienza del-

la Svizzera, tanto che già intorno al 1830 Gian Pietro Viessesu affermava come Lugano fosse «il solo paese d'Italia» in cui si potesse «non solo liberamente operare, ma concertare». Da Carlo Cattaneo agli esuli socialisti, dagli anarchici di Capolago al fuoriuscitismo antifascista, la Confederazione - ed in particolare il Canton Ticino - era stata il crocevia di tutti i movimenti di opposizione e il punto d'incontro di tutti i perseguitati del continente. Con la guerra, e nonostante la stessa Svizzera si sentisse minacciata dalle truppe germaniche, l'afflusso riprese, e, come si è visto, il problema dei profughi e della loro sistemazione era già all'ordine del giorno: ma la situazione precipitò improvvisamente dopo l'8 settembre 1943. Con l'annuncio dell'armistizio in Italia e l'invasione tedesca, migliaia di italiani si diedero alla fuga, e i varchi di frontiera vennero presi d'assalto: ebrei, renitenti alla leva, disertori, perseguitati politici, ex prigionieri alleati, giungevano al confine da soli o in gruppi, guidati nella notte dai contrabbandieri che conoscevano palmo palmo le montagne e le valli alpine. Entravano dalla Savoia, dal Lago Maggiore, dal Mendrisiotto, dai monti dell'alto Comasco e della Val Chiavenna. Le autorità svizzere, che pure già il 9 settembre avevano predisposto una mobilitazione parziale delle truppe per controllare il confine meridionale, mantennero comunque un atteggiamento liberale nell'ammissione dei fuggiaschi; la grande maggioranza venne accolta dalla polizia confinaria e registrata.

Ma dal 15 settembre il comunicato di Radio Monaco che preannunciava la costituzione del Partito fascista repubblicano e ordinava agli italiani di tornare a combattere a fianco della Germania (pena il deferimento ai tribunali militari) scatenò il panico nel Nord Italia: e la marea divenne incontrollabile. «A centinaia» - scriveva un ufficiale svizzero - entrano i fuggiaschi attraverso le barriere aperte, che danno sui passaggi secondari non più visibili dai doganieri italiani: attraverso la rete tagliata o attraverso il fiume Tresa».

Le rievocazioni dei protagonisti assomigliano invariabilmente alle pagine dei più emozionanti romanzi di avventura: marce interminabili nel buio, attraverso il bosco, strisciando sotto gli alberi, con la costante minaccia dei cecchini tede-



Luigi Einaudi



Eugenio Montale



Gruppo di lavoratori in Svizzera (inizi del '900)

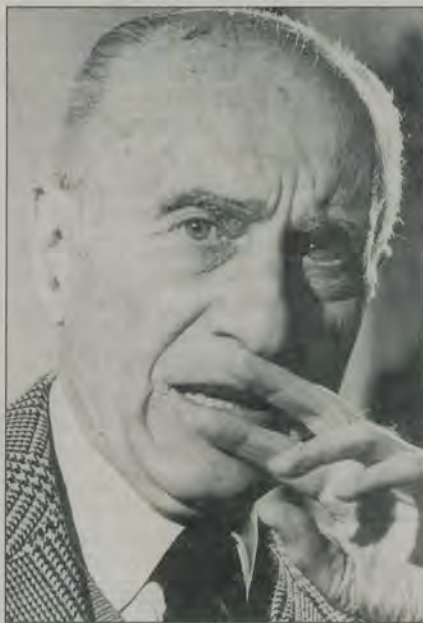
schì; corse affannose verso la rete confinaria, nella neve, immersi nei fiumi fino alla cintola, trascinando gli zaini contenenti tutto ciò che rimaneva della vita di prima... fino al momento in cui i piedi calpestavano per la prima volta la libera terra svizzera. «Molti degli italiani, passato il confine, piangono e lanciano grida di evviva alla Svizzera. Un uomo politico celebre, appena al di qua del confine indugia ancora per un istante: «Eppure è la mia Patria», esclama, e piange».

Negli ultimi due anni di guerra la Svizzera accolse, complessivamente, circa 45000 italiani come rifugiati: 15000 erano civili, tra cui 6500-7500 ebrei. La loro epopea è stata ricostruita e raccontata, con grande amore dei particolari e l'aiuto di numerosissime testimonianze dirette, da Renata Broggin in *Terra d'asilo. I rifugiati italiani in Svizzera 1943-1945* (Il Mulino, pp. 716, L. 50.000).

Un grande affresco storico, in cui vengono fatte rivivere insieme le centinaia di storie personali degli esuli e le vicende giuridiche e militari che le condizionarono; i drammi umani di chi cercava solo un po' di pace e di sicurezza e la formidabile tensione politica e ideale che percorreva i campi dove la futura classe dirigente italiana cominciava, dopo vent'anni di dittatura e di isolamento a riprendere i contatti

con la cultura europea, a preparare il terreno per la nuova democrazia repubblicana.

Come sottolinea Giovanni Spadolini nell'appassionata introduzione al volume, la Svizzera e il Canton Ticino offrirono innanzitutto ai rifugiati la possibilità di ricostituire «una certa idea dell'Italia democratica». I profughi, pur ufficialmente impediti dalle disposizioni federali ad occuparsi di politica e perfino a fare discorsi politici, presero a frequentare istituti ed iniziative cultu-



Indro Montanelli

rali locali, «arricchendo la vita civile della Svizzera italiana con elaborazioni e riflessioni intellettuali». Per soppesare la portata e il valore di questo apporto, basta ricordare i nomi di alcuni esuli «illustri»: da Luigi Einaudi a Arnoldo Mondadori (che entrò in Svizzera con una fuga rocambolesca, trascinandosi due valigie e una cartella di carte compromettenti); da Eugenio Montale, che pubblica nella «Collana di Lugano» diretta dall'avvocato luganese Pino Bernasconi *Finisterre*, a Luigi Santucci; da Gianfranco Contini a Piero Chiara; e poi Luciano Emmer, Franco Brusati, Montanelli e Gianni Brera; il tenore Giuseppe Di Stefano, Giulio De Benedetti con la famiglia e Luigi Berlusconi, padre di Silvio. Tra i politici, Umberto Terracini (il decano dei condannati politici italiani, con 18 anni di carcere sulle spalle) e Ugo Pecchioli, Ugo Mondolfo e Rodolfo Morandi, Cipriano Facchinetti (azionista, poi Pri), i socialisti Giuseppe Faravelli e Piero della Giusta, Franco Formigini del Partito d'Azione, Fabrizio Maffi (Pci), Concetto Marchesi... e, naturalmente, i padri del federalismo europeo, Ernesto Rossi e Altiero Spinelli, che portavano con sé dal confino un prezioso scritto, già noto come il manifesto di Ventotene»

Lorena Cattivelli

ipotesi sindacali

Un'esperienza sindacale di avanguardia per gli immigrati nella Germania del primo novecento.

In un quaderno UDEP del marzo 1993 (l'ottavo di una serie curata a Francoforte dal direttore P. Angelo Negrini in collaborazione con l'Istituto Storico Scalabriniano) tra i documenti dell'«Opera Bonomelli» conservati nell'archivio della Caritas tedesca di Friburgo abbiamo letto lo statuto del Sindacato cristiano dei lavoratori edili della Germania nel primo Novecento.

Il testo, del 1907, offre un quadro molto limitato dell'organizzazione dei lavoratori dipendenti tedeschi perchè interessa soltanto uno dei molteplici settori in cui è impegnata la manodopera; ma è di notevole rilievo perchè fa esplicito riferimento agli operai stranieri. Anzi abbiamo l'impressione che nei confronti degli immigrati sia più avanzato delle normative delle confederazioni sindacali dei nostri giorni per il fatto che dà per scontata la parteci-

pazione a pieno titolo all'attività dei propri organismi anche a muratori, manovali e lavoratori affini provenienti da altri paesi, soprattutto dall'Italia.

Uno statuto sindacale che non discrimina le diverse nazionalità

Lo statuto del Sindacato Cristiano dei lavoratori edili dell'impero germanico (con sede centrale a Berlino), nel testo entrato in vigore il 1° luglio 1907, si articola in otto punti. Prevede l'iscrizione all'associazione degli operai di tutte le nazionalità residenti in Germania, purchè onesti e aderenti ai principi della giustizia sociale cristiana; indica come scopo dell'istituzione la difesa anche legale dei lavoratori e la loro promozione civile. Illustrando l'articolazione interna del sindacato, a partire dalle se-



zioni locali, sottolinea il ruolo fondamentale della presidenza centrale eletta da un'assemblea generale biennale gestita democraticamente. Viene dato ampio spazio alle quote d'iscrizione e partecipazione (settimanali, per i mesi marzo-novembre di lavoro effettivo, del valore del salario di una giornata lavorativa) e ai sussidi per gli scioperanti. È previsto un assegno nel caso della morte anche della moglie dell'operaio; la cifra sale dai 24 ai 105 marchi tedeschi perchè aumenta con il crescere degli anni di appartenenza dell'associazione. Sono norme che oggi possono sembrare puerili, ma di estrema importanza agli inizi del Novecento quando l'autofinanziamento del sindacato doveva provvedere pure a ridurre i gravi disagi economici che colpivano la famiglia del lavoratore dipendente in occasione dello sciopero e del decesso di persone il cui salario era determinante per garantire il limite di sopravvivenza del nucleo familiare stesso.

Da questa sommaria rassegna dei contenuti dello statuto emerge anzitutto il carattere democratico dell'istituzione: perfino lo scioglimento dell'associazione deve essere deciso attraverso un referendum cui partecipino i quattro quinti degli iscritti. Un altro dato interessante è l'esistenza di un Sindacato Cristiano nazionale tedesco nei primi anni del nostro secolo. Lo statuto che abbiamo esaminato si riferisce al settore dell'edilizia, ma questo fa capo a un'associazione sindacale dell'impero (come si legge in una pagina dell'«Osservatore Cattolico» di Milano di qualche anno dopo, il 12 gennaio 1913). È un fatto di rilievo se si pensa che nel nostro paese la Confederazione Italiana dei Lavoratori di matrice cattolica non era ancora nata. Ma soprattutto ci preme osservare che lo statuto, presentando come organo di stampa ufficiale del sindacato un periodico in lingua tedesca, fa cenno pure ad una pubblicazione parallela in lingua italiana destinata ai nostri lavoratori immigrati.

Un settimanale sindacale in lingua italiana in Germania

Lo statuto fa anche riferimento ad un allegato dal titolo «Disposizioni aggiuntive per i soci italiani», articolato in undici punti. Il documento pur ricordando il carattere u-



nitario del Sindacato Cristiano degli edili, consente, quando i soci nostri connazionali siano almeno venti, la formazione di sezioni locali autonome italiane con presidenza propria e anche diritto di partecipare alle assemblee tedesche. I rapporti con la presidenza centrale sono curati da un «Segretariato italiano dei sindacati cristiani in Germania» che pubblica informazioni e comunicazioni delle sezioni composte dai nostri lavoratori. Il giornale viene recapitato ai soci delle sezioni locali stesse; nel caso poi che tali sezioni non esistano, l'operazione è gestita dalle organizzazioni locali tedesche.

Le notizie sulla presenza italiana nel sindacato cristiano germanico vengono ampiamente confermate dall'articolo dell'«Osservatore Cattolico» che abbiamo citato. Il quotidiano milanese scrive che il Sindacato Cristiano degli edili (una delle 23 organizzazioni sindacali

cristiane in Germania) accoglie il maggior numero di nostri connazionali; numerosi sono pure gli operai italiani iscritti a quello dei minatori e dei lavoratori della pietra; deplora tuttavia che non siam massiccia la partecipazione degli immigrati, quasi tutti sterratori, con gravi conseguenze sulla categoria la cui limitata consistenza numerica non ha consentito ancora di svolgere un'azione sindacale capace di ottenere una tariffa unica che impedisca abusi da parte dei datori di lavoro.

Ipotesi per un'organizzazione sindacale degli extracomunitari oggi

Quanto abbiamo esposto appartiene alla storia dell'impero degli Hohenzollern pochi anni prima della sua dissoluzione. Abbiamo voluto confrontare questi dati con quelli



della più recente organizzazione sindacale tedesca in un momento in cui, circa trent'anni fa, l'immigrazione proveniente dall'Italia ha ripreso e superato i ritmi del primo Novecento. Abbiamo esaminato lo «Schema di programma di base dei sindacati tedeschi» elaborato nel maggio 1963 per un congresso dell'ottobre successivo. Nel testo si legge indubbiamente una presenza maggiormente partecipata nella vita economica della Germania da parte dei lavoratori; è enunciato esplicitamente il superamento di ogni discriminazione religiosa. C'è poi l'impegno di operare per la formazione di una comunità di popoli democratici dell'Europa in unione con tutte le nazioni libere del mondo. Si affronta pure il problema migratorio chiedendo urgentemente la equiparazione dei diritti degli operai stranieri a quelli dei lavoratori locali. Sono rivendicazioni assenti nello statuto del Sindacato Cristiano tedesco del primo Novecento che non poteva ipotizzare l'Ufficio Internazionale del lavoro, sorto dopo la prima guerra mondiale e tanto meno l'unità europea, mentre si preoccupava di eliminare le gravi ingiustizie sociali commesse nella società tedesca ai danni del mondo del lavoro. Mancano tuttavia nello «Schema di programma di base» l'attenzione alle capacità di sindacalizzazione degli immigrati e la sensibilità per la loro identità nazionale. Sotto questo profilo notiamo una involuzione; i sindacati cristiani dei primi decenni del nostro secolo ci sembrano di fatto più aperti verso una società plurinazionale; e anche più avveduti perché, consentendo ai lavoratori stranieri di gestire con autonomia, benché limitata, la difesa dei propri diritti senza rinunciare all'identità nazionale, hanno visto aumentare il numero dei soci e quindi la forza del sindacato stesso.

Vorremmo che le istanze emerse dai cenni storici cui abbiamo fatto riferimento fossero recepite dalle confederazioni sindacali del nostro paese. La presenza di circa un milione di immigrati extracomunitari «regolarizzati» richiede qualcosa di più dell'impegno per la solidarietà internazionale dei sindacati dei lavoratori liberi e democratici giustamente affermata dalla CISL nel testo più recente dello statuto approvato dal Consiglio Nazionale il 22-23 marzo 1990.

Ottaviano Sartori

DURA DENUNCIA DELL'ONU: MILIONI DI PROFUGHI SONO ABBANDONATI AL LORO DESTINO

"L'antica e nobile tradizione di asilo e soccorso ai profughi è in pericolo. Le nazioni tendono sempre più a chiudersi nel proprio egoismo e ignorano il dramma umano dei profughi i quali rischiano di essere abbandonati e perire nella più tetra desolazione".

La dura denuncia proviene dall'Alto Commissariato ONU per i profughi (UNHCR) tramite il rapporto "Lo stato dei profughi nel mondo".

Le cifre esposte nel documento non lasciano dubbi. Oggi nel mondo una persona ogni 130 abitanti è stata costretta a fuggire dalla propria residenza a causa di violazioni dei diritti umani fondamentali. Le costanti presenti nel Rapporto parlano di repressione e persecuzione delle minoranze, conflitti interni alle nazioni, calamità naturali.

I profughi sino a 20 anni fa erano 20 milioni. Durante lo scorso decennio scesero fino a 10 milioni. Oggi il numero totale è invece di 18,2 milioni. Altri 24 milioni di persone, generalmente vittime delle guerre civili, sono stati costretti ad abbandonare le proprie case per spostarsi in zone meno pericolose.

A livello internazionale, rileva l'organismo ONU, si va purtroppo assistendo ad un irrigidimento dei governi nei confronti dell'accoglienza dei profughi.

L'Alto Commissario, Sadako Ogata, ha espresso la propria preoccupazione dicendo: "Se l'atteggiamento di chiusura nei confronti dei profughi proseguirà a manifestarsi anche nel 1994, avremo sicuramente il



crollo del sistema di solidarietà internazionale che sino ad oggi ha consentito a milioni di povera gente di ricevere l'indispensabile per sopravvivere. Il rapporto ONU rileva che il carico

maggiore di profughi pesa, paradossalmente, su alcune nazioni africane e asiatiche, già povere e adiacenti a zone o aree in cui sono in atto conflitti armati".

COMMISSIONE DI STUDIO PER IL RISPETTO DELLE DIVERSITA' IN UNA SOCIETA' MULTICULTURALE

Il ministro degli Affari Sociali, Fernanda Conti, ha istituito un'apposita commissione di studio "per il rispetto delle diversità in una società multiculturale".

Fanno parte della commissione: il prof. Sandro Gindro, presidente dell'Istituto psicoanalitico per le ricerche sociali; il prof. Umberto Melotti, ordinario di sociologia politica all'Università La Sapienza di Roma; il prof. Tullio Tentori, ordinario di antropologia culturale all'Università

La Sapienza; il prof. Ermelando Cosmi, ordinario di ostetrica e ginecologia all'Università La Sapienza; mons. Virgilio Levi, responsabile dell'ufficio stampa e comunicazioni sociali del Vicariato di Roma; il prof. Alberto Sobrero, ricercatore di antropologia culturale all'Università La Sapienza; il dr. Raffaele Bracalenti, direttore dell'Istituto psicoanalitico per le ricerche sociali; il dr. Mauro Valeri, direttore dell'Osservatorio nazionale sulla xenofobia.

EDUCAZIONE ALLA MONDIALITA' NELLE SCUOLE ITALIANE

L'"educazione alla mondialità" entra ufficialmente nelle scuole italiane di ogni ordine e grado: in totale 300 mila classi per circa 4 milioni e mezzo di allievi.

Il ministro Rosa Russo Jervolino ha accolto la proposta di avvio di un "progetto di educazione alla mondialità" che consisterà nello scambio di corrispondenza tra studenti nel Nord e Sud del mondo.

Tale scambio, rivolto alle scuole d'Italia, avverrà attraverso la comunicazione diretta con i missionari re sponabili delle scuole nei Paesi in via di sviluppo.

Per informazioni telefoniche ci si può rivolgere all'Opam, tel. 06/68.75.351.

NUOVE MISSIONI SCALABRINIANE IN SUD AFRICA

In questi ultimi anni circa 1.200.000 persone si sono rifugiate in Sud Africa provenienti dal vicino Mozambico, disanguato da guerre fratricide. La loro situazione drammatica è rimasta pressochè ignorata a livello internazionale e l'unico tentativo di far conoscere questo grande fenomeno migratorio è stato fatto dalla Conferenza Episcopale Sudafricana. I Missionari Scalabriniani, che da più di 100 anni si interessano del fenomeno migratorio, hanno raccolto l'appello di aiuto e hanno inviato due giovani sacerdoti: P. Florenzo Rigoni per il servizio dei rifugiati nella diocesi di Xai-Xai e P. Mario José Zambiasi per gli emigranti e i marittimi a Città del Capo.



P. Florenzo Rigoni

UN GIORNALE DI PRATO SCRITTO IN TIGRINO, CINESE, ARABO E ALBANESE

Non capita spesso di vedere pubblicazioni giornalistiche in due o più lingue. Nell'ambito della stampa diocesana, tipiche sono le pagine del "Corriere della Valle d'Aosta", che spesso ospita articoli in lingua francese, frammisti a quelli in italiano. Il settimanale "La Voce di Prato" dal maggio scorso ha iniziato una esperienza certamente originale e molto significativa sotto il profilo del rapporto con gli immigrati: una volta al mese vengono ospitati servizi d'interesse generale (scuola, sanità, lavoro, adempimenti burocratici, aiuti per l'inserimento sociale, ecc.) nelle quattro lingue prevalenti degli immigrati presenti sul territorio. Si tratta della lingua cinese, per la folta presenza di tale comunità immigrata nell'area Firenze-Prato, di quella araba, di quella albanese e del tigrino, idioma parlato dalle popolazioni dell'area etiopica. "Il servizio da noi proposto - afferma il responsabile delle pagine della diocesi di Prato, don Cioppi - si colloca sulla linea dell'accoglienza verso gli immigrati, che spesso giungono senza riferimenti e conoscenza degli usi e costumi locali".

NORMATIVA PIU' EQUA PER GLI IMMIGRATI

E' disponibile la seconda edizione del "prontuario" di leggi e regolamenti sugli immigrati in Italia, intitolato "La condizione giuridica del cittadino extracomunitario", edito da Maggioli e curato da Paolo Bonetti, segretario della Commissione per l'immigrazione del Ministero per gli Affari sociali.

L'autore nota come esista ormai un numero molto elevato di norme e disposizioni ministeriali delle quali sono destinatari gli immigrati extracomunitari.

Molte di esse non vengono attuate, anche perchè in molti ambienti vi è una totale disinformazione circa i diritti e i doveri degli immigrati.

Brevi

E LA PARROCCHIA APRE UN "ORATORIO INTERCULTURALE"

San Donnino, un paesino alle porte di Firenze, ha visto crescere in questi anni la propria popolazione in modo spropositato per il massiccio afflusso di famiglie cinesi.

Nell'intera area lungo la striscia Firenze-Prato-Pistoia l'insediamento è stimato intorno alle 15.000 unità.

La comunità parrocchiale ha mosso i primi passi per costruire un ambiente di accoglienza e di collaborazione con i nuovi arrivati. E così nel periodo estivo è stato promosso un "oratorio interculturale", uno spazio ricreativo dove i giovani locali hanno potuto conoscere e collaborare con i loro coetanei cinesi.

IL MUSEO DELL'EMIGRAZIONE BELLUNESE

E' in corso presso la sede centrale dell'associazione "Bellunesi nel mondo" l'allestimento del Museo dell'emigrazione bellunese.

Già diverse componenti rappresentative delle attività tipiche degli emigrati bellunesi figurano nell'androne, quali gli attrezzi dei gelatai e dei minatori, comprese le strutture reali di una miniera.

Il pittore Secondo Moretti ha realizzato nella sede un grande murale che rappresenta la storia dell'emigrazione bellunese.

SKINHEAD, NAZISKIN E DINTORNI

"Skinhead, naziskin e dintorni": è il titolo di un articolo a firma di Giuseppe De Rosa (Civiltà Cattolica, 1/1), in cui il direttore della rivista fa il punto sul movimento giovanile che in questi ultimi tempi ha fatto più notizia sui giornali.

Dopo aver fatto notare che il movimento skinhead comprende un pullulare di gruppuscoli, padre De Rosa aggiunge che esso "è l'espressione di un grave disagio sociale, sul quale si innesta l'azione di propaganda della destra politica estrema, per cui il movimento skinhead assume tratti di razzismo, di antisemitismo, di antimondanoismo, di sciovinismo 'bianco' contro i negri e gli asiatici, e inaltera simboli, come la celtica, la runa, la svastica, estranei alla sua natura originaria, la quale è più sociale che politica.

Di qui la necessità di distinguere all'interno del

movimento skinhead i naziskin, che ne rappresentano la parte più politicizzata e più ideologizzata.

Ciò significa che non tutti gli skinhead sono naziskin".

Per eliminare alle radici il disagio sociale che dà origine a movimenti giovanili di questo tipo "si tratta di agire -da parte di tutta la società, ma in particolare da parte delle famiglie, della scuola, dei mass media- per creare un clima di ri-

spetto e di accettazione degli altri, per quanto diversi possano essere. In questa opera di educazione alla

solidarietà e alla non-violenza si impegna in maniera particolare da sempre la Chiesa".



PER LA GRANDE STAMPA L'EMIGRATO NON ESISTE

Ci voleva il dibattito parlamentare sul riconoscimento del diritto di voto agli italiani residenti all'estero per indurre la grande stampa a rivolgere una qualche attenzione agli oltre 5 milioni di nostri emigrati sparsi nei cinque continenti.

Il potenziale serbatoio di voti è notevole: e forse solo per questo le centrali mass-mediali si sono scosse e hanno tratto dal lungo letargo la questione emigrazione, già dimenticata prima ancora che nascesse la questione immigrazione. E' stata abbastanza chiara la strumentalizzazione elettorale di questa improvvisa attenzione verso milioni di persone che hanno continuato ad alimentare la nostalgia per la Patria, che invece sembra essersi dimenticata di loro. Giovanni Paolo II, il 21 ottobre 1993, parlando alla riunione plenaria del

Pontificio Consiglio della Pastorale per i Migranti e gli Itineranti, asserì: "Voi ben sapete quanto sia importante e quanto sia segno di autentica civiltà l'attenzione al mondo degli emigranti". Questa importanza e questa significatività forse la conoscevano e la conoscono i membri di quell'importante Dicastero della Santa Sede. Invece non pare che rientrino nelle conoscenze e nelle valutazioni dei mass media, neppure di quelli gestiti dalle stesse istituzioni ecclesiali, per i quali il mondo dell'emigrazione deve essere non solo segno di civiltà, ma anche segno e alimento di comunione ed esercizio della funzione propria di questi mezzi, che è quella di mantenere aperti costantemente i canali della comunicazione, senza i quali la comunione resta una meta illusoria.

TIMORI PER L'AVVENIRE

Dopo la "beffa" del voto negato cesserà anche la distribuzione dei programmi Rai all'estero? Questo timore è stato espresso, ponendolo in relazione con i ritardi dei finanziamenti, da Arnalda Bartoli, presidente della commissione informazione e comunicazione del Consiglio generale degli italiani all'estero.

Arnalda Bartoli, che è presidente della Rai Corporation per il Canada, chiede al senatore Saporito di farsi portavoce di questa "catastrofe" presso i parlamentari e le associazioni dell'emigrazione. Se venisse sospesa la distribuzione dei programmi Rai -osserva- l'"immagine Italia" subirebbe il colpo di grazia. Pensare di sospendere i programmi all'estero sarebbe la fine di anni di lavoro di chi ha dedicato la vita a migliorare la credibilità e la cultura degli italiani all'estero.

IL MESSAGGIO DI CAPODANNO DEL PRESIDENTE SCALFARO

Nel messaggio di Capodanno che il Presidente della Repubblica ha rivolto agli italiani, si è fatto notare un lungo e meditato accenno all'accoglienza degli immigrati e alla loro integrazione, nel tessuto di una società aperta e dinamica come vuol essere quella italiana. Un passaggio che ben si è conciliato con i contenuti degli auguri agli italiani all'estero, laddove Scalfaro ha parlato di "valorizzazione della nostra

Patria nel mondo". A unificare le due facce della medesima situazione, infatti, c'è la permanente sottolineatura dell'ottimismo e della speranza: di valori, cioè, senza i quali sarebbe impossibile immaginare la condizione del migrante, non solo di quello spinto fuori dalla sua terra dal bisogno di sopravvivenza, ma anche di chi è stimolato dall'impulso creativo che muove a cercare spazi di libertà.



L'AUMENTO DEL NUMERO DEI MIGRANTI

Le migrazioni sono aumentate un po' ovunque negli ultimi dieci anni. Nel 1981 l'ONU riteneva che 50 milioni di persone vivevano fuori della patria. Nel 1992 erano 100 milioni, di cui 17 come rifugiati. La medesima situazione si riscontra in Europa occidentale: 15 milioni di stranieri nel 1988; 16 milioni e mezzo nel 1991 (+12%). L'aumento più vistoso ha interessato la Germania, l'Italia, l'Austria, la Spagna, i Paesi Bassi e la Gran Bretagna.

La metà circa di questi migranti sono donne. L'emigrazione dei lavoratori altamente qualificati aumenta in generale un po' dovunque.

La pressione migratoria perdura. Essa è dovuta: allo squilibrio demografico tra l'Europa che invecchia e il Terzo Mondo; alla situazione economica, di quest'ultimo, in progressivo deterioramento; all'instabilità politica; alla guerra; alla violazione dei diritti dell'uomo; all'attrattiva che esercita l'occidente visto come spazio di libertà.



CRISI PER LA GIUNTA REGIONALE FRIULANA CHE VOLEVA SOSPENDERE L'ENTE PER I PROBLEMI DEI MIGRANTI

La prima giunta regionale del Friuli-Venezia Giulia presieduta da un esponente della Lega Nord è caduta dopo l'approvazione da parte del Consiglio Regionale di una mozione di revoca. Indipendentemente dai motivi di carattere politico che hanno determinato questa situazione, va rilevato che la giunta dimissionaria aveva presentato al Consiglio una serie di proposte che configuravano, oltre ad una drastica riduzione nel bilancio regionale degli stanziamenti per l'emigrazione e l'immigrazione (già ridotti del 30 e del 50% nel 1993), la sospensione dell'Ermi (Ente regionale per i problemi dei migranti), del Comitato regionale dell'emigrazione e della Consulta dell'immigrazione.



A TUTTI SPETTA IL SOLE

Fratelli, cosa pensate di un uomo che ha una capanna grande abbastanza da accogliere un intero villaggio delle Samoa, e che non offre al viandante il suo tetto per una notte? Cosa pensate di un uomo che tiene in mano un grappolo di banane e non ne dà neanche una all'affamato? Vedo l'indignazione nei vostri occhi, e un grande disprezzo sulle vostre labbra. E pensate: questo è il modo di fare del Papalagi (=l'europeo) a ogni ora. E anche se ha cento stuoi, non ne dà neanche una a chi non ne ha nessuna. E per di più fa all'altro una colpa di non averne. E se la sua capanna fosse piena fino al tetto di provviste, molte di più di quante potrebbero mangiarne lui e la sua famiglia, non andrebbe alla ricerca di quelli che non hanno niente da mangiare e che sono pallidi e affamati.

La palma si spoglia delle sue foglie e dei suoi frutti quando sono maturi. Il Papalagi vive come se la palma volesse trattenere le sue foglie e i suoi frutti: "Sono miei! Non ne potete avere e non potete mangiarne!". Come farebbe allora la palma a portare nuovi frutti? La palma ha molta più saggezza di un Papalagi. (...).

Ma il Papalagi non sa che Dio ci ha dato la palma, il banano, il delizioso taro, tutti gli uccelli della foresta e i pesci del mare perchè tutti noi potessimo gioirne e goderne. Non solo per pochi, mentre gli altri soffrono di stenti e di miseria. Colui nelle cui mani Dio ha messo molto, deve farne dono al fratello, in modo che tutta la frutta non marcisca nella sua mano. Perchè Dio tende a tutti gli uomini le sue molte mani; non vuole che uno abbia più dell'altro o che uno dica: "Io sto al sole, a te spetta l'ombra". A tutti noi spetta il sole.

(Tuiavii Di Tiavea, Papalagi)